

L'EMILIA-ROMAGNA SI RACCONTA

A CURA DI GIULIA MOLINAROLO



Il progetto *L'Emilia-Romagna si racconta*, frutto della collaborazione tra il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna e l'Associazione Emilia-Romagna di Parigi, è stato realizzato con il contributo della Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo – Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna. Il laboratorio di scrittura, nato in questa cornice, è stato curato dalla Dott.ssa Giulia Molinarolo e dallo scrittore Wu Ming 2, con il coordinamento del Prof. Filippo Milani.

Bologna, marzo 2023

Contatti:

laboratorioscrittura.er@gmail.com

giulia.molinarolo2@unibo.it

Associazione Emilia-Romagna di Parigi
Libreria La Tour de Babel - 10 Rue du Roi de Sicile, 75004 Paris
(+33 1 42 77 32 40)

Progetto grafico e fotografie: Giulia Molinarolo



L'EMILIA-ROMAGNA SI RACCONTA

A CURA DI GIULIA MOLINAROLO

INDICE

Prefazione	4
Introduzione	8
Aneddoti	12
Conflitti	22
Racconti	27
Elisa C., <i>Buio nella città della luce</i>	29
Eugenia Leonardi, <i>Appuntamento a Saint Raphaël</i>	38
Lisandra Coridon, <i>Parigi - Xanax solo andata</i>	48
Arcangela Dicesare, <i>Casa</i>	53
Linda Marabini, <i>La metropolitana</i>	60
M., <i>Raccolto</i>	67
Federico Zambelli, <i>Faccio un salto a Parigi, tanto poi torno...</i>	73
Maria Francesca Bottari, <i>I tramonti a Parigi hanno un che di speciale</i>	80
Caterina Baldini, <i>Père-Lachaise</i>	85
Riflessioni	90
Tracce biografiche	98

PREFAZIONE

Storia di un sabotaggio

I nove racconti contenuti in questo volume sono il prodotto di un laboratorio di scrittura che ho cercato fin da subito di sabotare. Un obiettivo che suonerà schizofrenico dal momento che ho anche accettato di prendermene cura. Lettori e lettrici giudicheranno quale proposito mi sia riuscito meglio e se esista davvero una contraddizione fra i due.

Scopo dichiarato del laboratorio era la stesura di testi narrativi, autobiografici, basati sull'esperienza migratoria di chi avrebbe partecipato, ovvero persone d'origine (o d'adozione) emiliano-romagnola residenti in Francia, per studio o per lavoro, per molti anni o per pochi mesi.

Il mio scopo inconfessabile, invece, era quello di evitare il racconto di sé. Non perché provi una particolare antipatia per il memoir o l'autofiction, a parte le loro derive più ombelicali. Il punto è che sono generi in cui mi muovo con imbarazzo e scarse competenze: prova ne siano queste poche righe.

Si dirà che allora avrei fatto meglio a lasciar perdere. Un vegetariano non vorrebbe mai condurre uno stage sul ragù alla bolognese. Ma mentre le alternative senza carne della famosa salsa petroniana sono considerate veri e propri vandalismi, la letteratura consente di rappresentare il proprio vissuto con tante tecniche e linguaggi diversi, travestendo e stemperando quello che Gadda considerava il più lurido dei pronomi, un vero e proprio «pidocchio del pensiero».

Ora, dal momento che otto racconti su nove sono scritti in

prima persona, sarebbe facile dedurre che l'ego, nel caso di specie, non è stato né travestito né stemperato, con buona pace dei miei inutili intenti.

Ma andiamo con ordine.

Abbiamo dedicato le prime due giornate del nostro laboratorio a una raccolta di aneddoti, storie ed episodi tratti dall'esperienza migratoria di ciascuno. Un modo per "partire da sé", come ci hanno insegnato i movimenti delle donne, sforzandosi così di arrivare a un "noi". Prendere le mosse dalla propria quotidianità per raccontare chi siamo oltre gli stereotipi e le etichette che vorrebbero definire cosa siamo (emigranti, cervelli in fuga, italiani all'estero, generazione Erasmus...)

Qualunque narrazione, anche la più istintiva, si distingue dalla pura cronaca perché, come scriveva già Aristotele, «mira all'universale pur ponendo nomi propri», ovvero racconta una vicenda particolare non per comunicare quel che è accaduto, ma in virtù del suo significato, cioè di quanto potrebbe accadere ancora.

I brevi testi raccolti ci sono quindi serviti per seminare il terreno del confronto, coltivare la condivisione e raccoglierne i frutti, sotto forma di una nuvola di parole, un inventario di ingredienti e principi attivi nella chimica della migrazione.

Il passo successivo doveva consistere nello sceglierne alcuni per declinarli di nuovo in un racconto, anche di fantasia, non per forza riferito a vicende reali e vissute in prima persona.

Chi può stabilire se questa consegna – il mio piccolo *sabot* infilato nell'ingranaggio dell'autobiografia – è stata più o meno rispettata da chi ha partecipato al laboratorio?

Non mi dilungherò sull'importanza di distinguere l'autrice, la voce narrante e la protagonista di una novella, anche quando il testo è scritto in modo da identificarle con la stessa persona. A prescindere dalle finezze accademiche, mi chiedo fino a che punto sia possibile determinare, ad esempio, se Elisa C. sia davvero scesa nelle catacombe di Parigi, e dove stia il confine, in *Buio nella*

città della luce, tra l'esperienza vissuta e la finzione. E mi chiedo, soprattutto, perché lo si dovrebbe stabilire, dal momento che il racconto sarebbe vero anche se fosse finto, appurato che il suo oggetto non sono le comunità dei cataphiles, ma i riti di passaggio che l'emigrante ricerca per trasformarsi in una del posto. Lo stesso si può dire per il conflitto (culturale, ideologico e forse anche di classe) che anima l'intreccio di *Appuntamento a Saint Raphaël*, a prescindere dalla reale identità di Benjamin e dei suoi genitori, così come lo scontro e l'eccesso di culture – per riprendere un titolo di Marco Aime – sono al centro di *Parigi - Xanax solo andata*, un sarcastico manuale di istruzioni per affrontare la ville lumière con pochi soldi in tasca, alla maniera del George Orwell di *Down and out in Paris and London*. Volendo, si potrebbe usare il righello dell'analisi critica per misurare la distanza che separa Arcangelo Dicesare dalla narratrice omodiegetica di *Casa*, ma anche in questo caso – a meno di non essere biografi dell'autrice – si spenderà meglio il proprio tempo riflettendo sul tema suggerito dal titolo del racconto: un concetto, peraltro, che non è centrale solo per chi abbandona la propria dimora abituale, o la terra d'origine. E d'altra parte, non è un desiderio specifico del migrante nemmeno quello di poter vedere in anticipo, come in un trailer cinematografico, i futuri possibili generati dalle proprie scelte, come si augura la protagonista di *La metropolitana*. Partendo da sé, in quanto individui trapiantati in terra straniera, si finisce non soltanto per moltiplicare quel sé e ottenere un noi, ma anche per suggerire che quel noi può diventare tutti e tutte. Questo non significa che tutti e tutte conosciamo i pro e i contro del lavoro stagionale in un vigneto della Borgogna (*Raccolto*), né che abbiamo sperimentato il viaggio di Federico, dalla "benamata provincia" alla capitale di Francia (*Faccio un salto a Parigi, tanto poi torno...*), ma certo ci coinvolge la forza archetipica di simili avventure, come di quelle, non meno evocative, di chi scopre una nuova amicizia (*I tramonti a Parigi hanno un che di speciale*) o accetta di diventare adulta grazie

a una visione di morte e rinascita, in uno dei cimiteri più famosi d'Europa (*Père-Lachaise*).

Quando l'io gira lo specchio e lo punta sul mondo, il mondo (vi si) riflette.

Mi racconto, dunque siamo.

E il sabotaggio non è più necessario.

Wu Ming 2

INTRODUZIONE

L'interrogazione sul sé in transito, sotto forma di racconto autobiografico, è il segno distintivo che ha storicamente connotato i flussi migratori: in un ondulato *fil rouge*, le lettere e i diari tramandati dagli emigranti del passato si intrecciano oggi con la mole di storie, prodotte dai più giovani, all'interno di spazi collettivi e digitali. Emerge, dunque, un medesimo desiderio di spazi in cui raccontarsi, per riflettere sul significato del movimento e raccogliere le tracce di un percorso condiviso. Il laboratorio di scrittura autobiografica *L'Emilia-Romagna si racconta* nasce precisamente per rispondere a questo bisogno, consentendo la fruizione comunitaria di uno spazio libero, dialogico e formativo nel quale raccontarsi.

Il percorso di scrittura, guidato dallo scrittore Wu Ming 2, ha coinvolto gli emiliano-romagnoli di prima e seconda generazione residenti in Francia, ma anche coloro che hanno studiato, lavorato o vissuto nella regione Emilia-Romagna. La comunità che si è costruita a Parigi, dunque, è stata coinvolta attivamente nel progetto e, divenuta soggetto narrante, ha potuto prendere parte a un percorso mirato e progressivo: a partire da piccole presentazioni, condivisioni e aneddoti, si è giunti gradualmente alla formulazione di racconti brevi, nei quali è stato dato spazio a emozioni o avvenimenti ritenuti rappresentativi dell'esperienza della migrazione. Per riprodurre tale molteplicità di occasioni si è pensato di configurare il presente volume modellandolo sulla struttura adottata per il laboratorio.

La sezione introduttiva concede libero spazio alle prime formulazioni di racconti, sotto forma di brevi scritti, aneddoti, episo-

di che già in nuce contengono frammenti di struttura narrativa, offrendo al contempo un piccolo momento dedicato al ricordo personale. Sul modello della scuola di Barbiana questo approccio immediato alla scrittura ha consentito di avviare il processo di storytelling dalla pratica piuttosto che dalla teoria narratologica. Si è rivelato, inoltre, un metodo indispensabile per individuare elementi, valori e problematiche che, trasferiti su una lavagna tramite parole chiave, hanno contribuito a comporre un quadro complesso dei significati attribuiti all'esperienza di migrazione.

A seguire, le prime lezioni sui fondamenti narratologici sono state tradotte in una seconda sezione nella quale si esplora lo strumento principale della costruzione di una storia: il conflitto. Motore del racconto, il conflitto narrativo dà vita a quelle contraddizioni interne che consentono lo sviluppo della vicenda, obbligando a modificare sé stessi e le proprie idee nel tentativo di fronteggiare nuove situazioni. Il conflitto, presente in ogni esperienza di migrazione, viene qui esplicitato attraverso alcuni estratti delle voci dei partecipanti e ricreato materialmente in un'opera di Lisandra Coridon, posta ad apertura della sezione.

Il nucleo centrale del volume ospita i racconti, risultato finale del lavoro di scrittura dei partecipanti al laboratorio, introdotto da una grafica realizzata da Elisa C. e M. contenente piccoli simboli delle narrazioni. Ogni storia qui raccolta nasce come espressione di un'idea, un sogno, una scelta, un frammento di vita, svincolandosi da quel dovere alla testimonianza che spesso incatena la figura del migrante alla realtà fattuale. Il diritto all'immaginazione è stato ciò che ha consentito di attivare la funzione terapeutica della pratica autobiografica, slegando l'io narrativo dall'io individuale. I racconti che si leggeranno, diversi tra loro per morfologia e tema, sono spesso ironici, talvolta amari, e ognuno esplora a suo modo le complesse dinamiche, emozionali e materiali, del viaggio di migrazione: dal senso di solitudine al valore dei legami, dalle difficoltà di integrazione alla nostalgia della propria terra, dal con-

cetto di casa, nuovo e fluido, ai ritratti di una Parigi inestricabile tra le sue luci e le sue ombre. Tutte le storie, tuttavia, condividono un'ampia consapevolezza delle retoriche e gli stereotipi legati al viaggio e ai luoghi, e, accanto a questa, si avverte lo scorrere sotterraneo di una riflessione generale sul significato del privilegio nel contesto migratorio. La scrittura, inoltre, in nessun caso uniforme, partecipa alla realizzazione di un impasto linguistico, mescolando gerghi, lingue e dialetti: una mescolanza rafforzata, durante l'attività di revisione, attraverso la scelta di non utilizzare il corsivo, preferendo dunque l'inclusione della differenza piuttosto che la sua segnalazione.

La penultima sezione, dal titolo "Riflessioni", raccoglie pensieri, voci, desideri che i partecipanti hanno espresso durante l'intera durata del laboratorio. Il tema centrale rimane l'esperienza di viaggio dall'Emilia-Romagna alla Francia, seppur declinato secondo diversi punti di vista, a volte sofferenti, a volte pacificati, come elegantemente rappresentato nel quadro di Carla Chinosi d'Olmo, inno alla condivisione e alla speranza. A chiusura del volume un'ultima breve sezione è dedicata a piccole e intense biografie creative dei soggetti coinvolti in quest'esperienza narrativa.

Grazie all'esercizio della ricomposizione di una memoria condivisa si è potuto dunque osservare in profondità le forme di rappresentazione e autorappresentazione della comunità emiliano-romagnola di Parigi, dando vita a uno spazio collettivo di narrazione del sé e dell'altro, del passato e del presente, del locale e del globale. In un'epoca in cui il "fare memoria" e il racconto esperienziale sono alla base della comunicazione sociale e della partecipazione politica, l'esplorazione del sé nel fenomeno dell'emigrazione assume un valore irrinunciabile, per conoscere e descrivere la realtà migrante nella poliedricità del suo significato. La scrittura narrativa ha costituito, in questa esperienza, un nuovo metodo d'indagine con cui dare rilevanza al particolare e alla microstoria, ma anche uno strumento aperto e multiforme con cui le

comunità ricostruiscono il significato della propria esistenza. Uno strumento, dunque, ideale a recuperare le dimensioni di senso, identità, storia individuale e sociale, con l'obiettivo prioritario di indagare la complessità dell'emigrazione emiliano-romagnola e superare retoriche e immaginari stereotipati sui soggetti migranti.

ANEDDOTI

ADEGUATEZZA
ACCETTAZIONE

SOCIALITÀ
BURECRAZIA
STEREOTIPO
RISCATTO

INCANTO / DISINCANTO
(PARIGI)

IDENTITÀ

GIOIA

CICLICITÀ
COINCIDENZA
NOSTALGIA
FATICA

CIBO

OMOLOGAZIONE

CONTINUITÀ

LINGUA

COMUNICAZIONE

BARRIERA
STIGMA

SOFFERENZA

SORPRESA

ROVESCIAMENTO

RICORDO

SCARICAMENTO

ECONOMIA

CODICE

LAVORO

Nel 2019 avevo cominciato a dare corsi di maglia e uncinetto a domicilio, per arrotondare il misero stipendio da nounou. Una signora italiana aveva risposto al mio annuncio su Facebook. Mi presento a casa sua. Rimango impietrita dal cognome sul campanello: Salvini. Fa' che non siano parenti, mi ripetevo in testa. Suono. "Quarto piano", mi risponde. Prendo l'ascensore. Fa' che non siano parenti e che sia simpatica. Una signora morbida, dalla folta chioma rossa, mi attende sorridente sulla porta. "Ciao, entra pure, puoi mettere le scarpe qui all'ingresso".

"Il tuo accento", le dico, "mi è familiare. Da dove arrivi?". "Da Bologna, perché, si sente molto?". Sono scoppiata a piangerle in faccia, ancor prima di levarmi il cappotto. Non saprei dire chi delle due fosse più imbarazzata. Siamo poi rimaste a parlare della nostra città per un'ora, bevendo caffè e facendo la maglia. Ogni tanto andava a trovare sua madre e rientrava con nuovi aneddoti. È tornata a vivere a Bologna un anno fa. "Vorrei tanto restare a vivere a Parigi", mi aveva detto prima di partire. Ho pensato fosse matta. Bologna è l'unico luogo che mi fa sentire a casa.

Quanto sono melodrammatica.

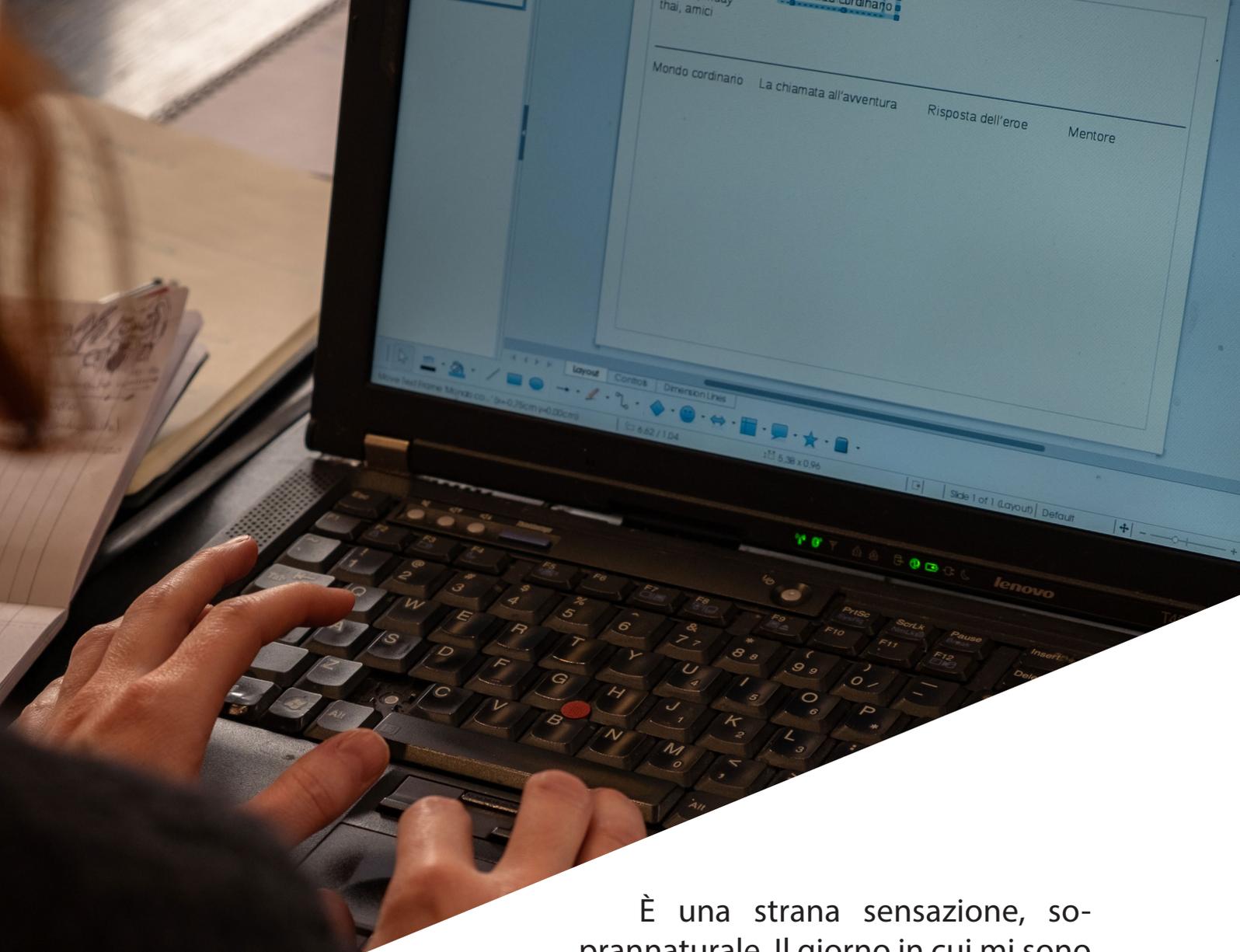
Lisandra Coridon





I primi due giorni li ho passati in camera a ripetere Pasolini per l'esame di Letteratura Contemporanea, perché avevo avuto la bella idea di trasferirmi a Parigi in piena sessione. Al terzo giorno, quello prima dell'orale, mi sono imposta di uscire: due passi, per dare aria al cervello e finalmente esplorare la zona. Il quartiere era illuminato dalla luce del tramonto e cominciavo a realizzare dove mi trovavo. Camminavo e mi guardavo attorno con gli occhi di un bambino che scopre tutto per la prima volta. Il mio obiettivo era semplice, quasi scontato: riprendere le energie con un pain au chocolat. La boulangerie era perfetta, come immaginata, piena di comfort food burroso e invitante e una signorina gentile... avrà capito che non ero del posto. Con così poco ho superato il primo scoglio: il timore di non riuscire a comunicare. E mentre tornavo a casa smangiucchiando, mi sono sentita finalmente in una nuova città in cui la gente, per strada, parlava francese.

Francesca Bottari



È una strana sensazione, soprannaturale. Il giorno in cui mi sono guardata allo specchio e ho notato le mie sopracciglia, folte, corpose, che al liceo non riuscivo ad apprezzare, il taglio dei miei occhi, gli zigomi, il sorriso dolce, un'espressione che conosco. Ho capito che il volto stava riprendendo le sembianze di quando ero bambina. Concetto alquanto bizzarro ma rassicurante. Penso di assomigliare sempre di più a quella bimba, di averla ritrovata. Di amarla e di diventare più bella. Lei era sempre stata lì, si era nascosta in qualche meandro di anni turbolenti, forse l'avevo cacciata per un momento ma poi l'ho ritrovata. Devo tutto a Parigi, o per lo meno le devo la mia rinascita, il mio amore per me stessa. Sento che il mio viso è cambiato, assomiglia alla mia versione infante, quando avevo otto anni, quando tutti parlavano di questa bimba serena e dolce. Ogni piccola espressione, ogni segno di cambiamento, mi porta in avanti recuperando quel candore passato. Tante cose sono cambiate, ma Parigi, cara mia, con la tua turbolenza e il tuo furore mi hai riportato a casa.

Dal mio punto di vista italiano ho sempre considerato gli altri grandi paesi europei come iper-organizzati ed efficienti, e tra questi inserivo naturalmente anche la Francia. Che fosse un paese ideale e funzionale sotto ogni punto di vista era un'idea che mi era stata trasmessa dai telegiornali e confermata dalla mia stessa esperienza sul portale Parcoursup. Però fin dalla mia prima settimana qui a Parigi ho realizzato che in fin dei conti Francia e Italia non sono poi tanto diverse. La burocrazia è burocrazia qui quanto lo è da noi, e questo significa e-mail lasciate senza risposta, uffici chiusi quando avrebbero dovuto essere aperti, informazioni incomplete, per poi alla fine sentirsi dare la colpa per eventuali errori o ritardi nelle procedure da seguire. Tutta questa confusione ha reso il mio primo periodo a Parigi un inferno, tra corse e appuntamenti saltati. Ma nonostante tutto è ciò che mi ha fatto sentire più a casa.

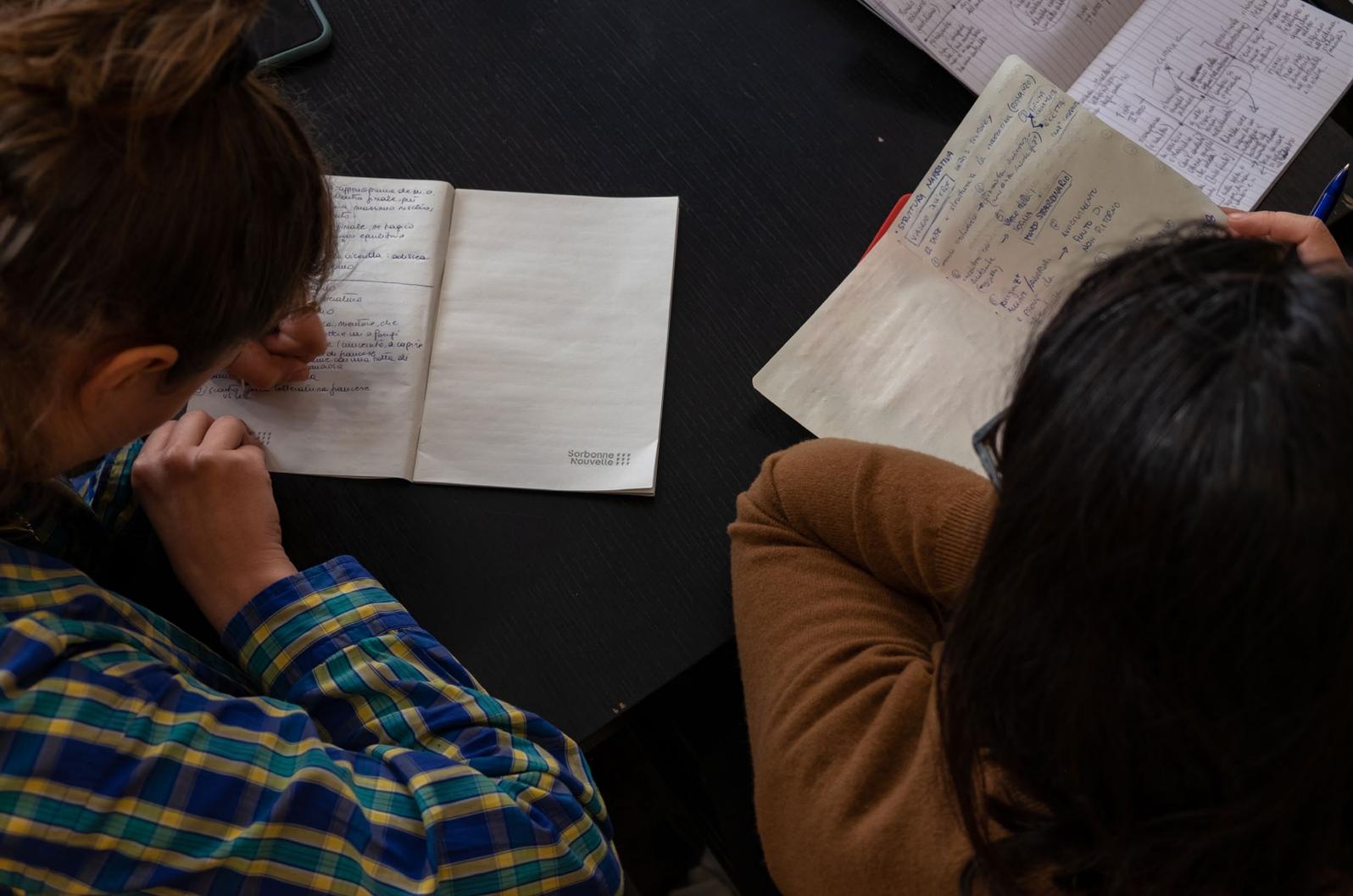
Linda Marabini





Era una normalissima mattinata universitaria in quel di Clignancourt. Durante la pausa pranzo Federico si intrattene con compagni di corso alla cafét, abbreviazione di cafétéria, il bar del campus. Nel corso della discussione, Federico menzionò casualmente il nome di Harry Potter: d'altronde chi non conosce il maghetto più famoso al mondo! Fu tuttavia stupito dalla reazione dei compagni, che lo guardarono con sguardo perplesso. "Quoi?", chiese una compagna. "Un *reporteur*?", incalzò. "Mais non, Harry Potter", ribadì convinto Federico, "celui qui étudie à Hogwarts", precisò quasi inutilmente. Dinnanzi alla perplessità della compagna, un'altra venne in soccorso: "Hogwarts c'est Poudlard en français". Come dimenticare che i francesi traducono tutto. "Ah, tu veux dire *Harry Potter*", si meravigliò la compagna, pronunciando lo stesso nome con marcato accento francese. Accigliato dalla piega presa dalla conversazione, Federico si alzò col pretesto "Ok, je vais prendre un burger!". La situazione non migliorò. "Un quoi? Ah, tu veux dire un *burger*!" ripeté la compagna sghignazzando bonariamente. Federico si voltò e si diresse verso la cafét preferendo non controbattere.

Federico Zambelli

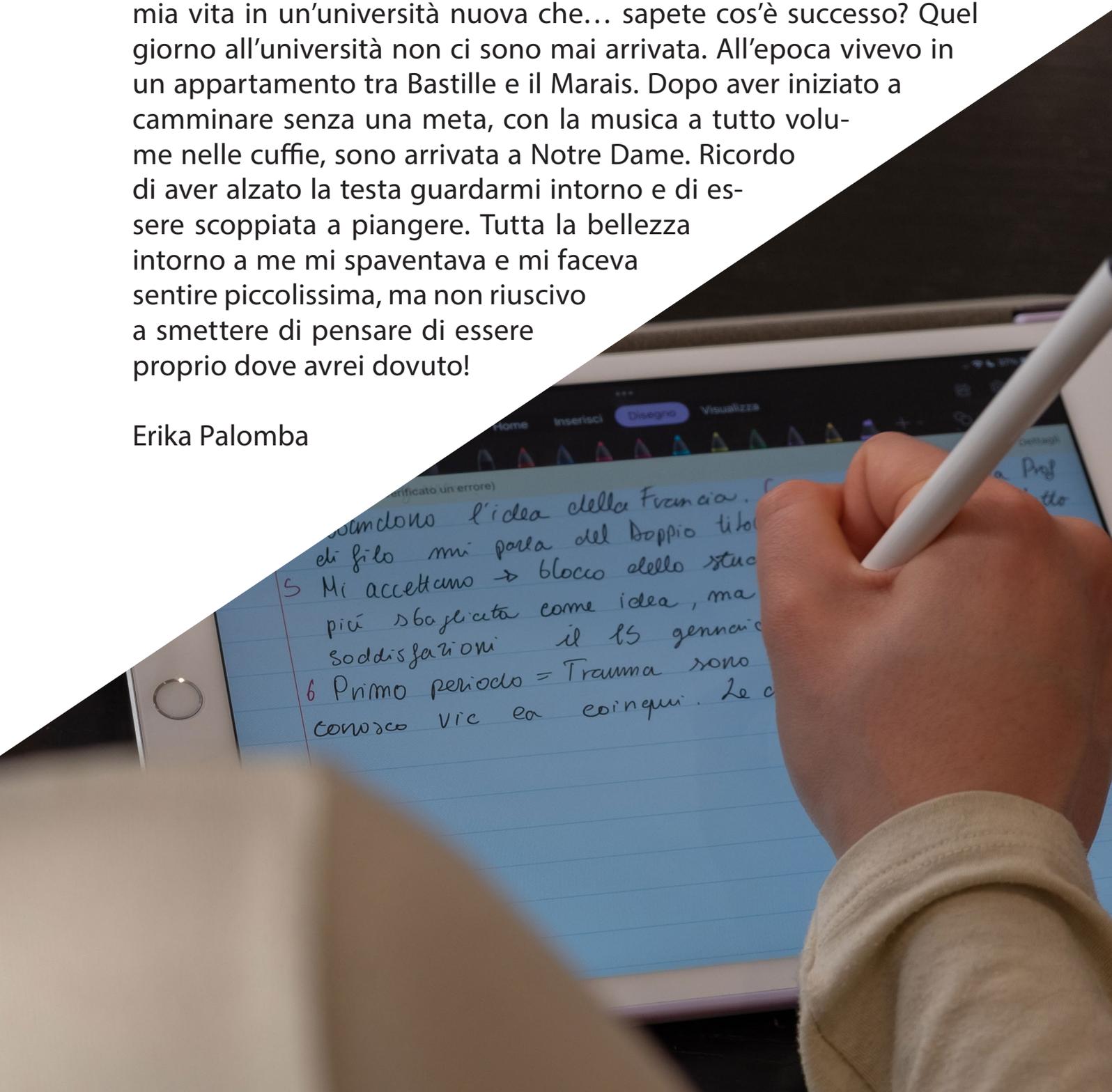


È notte, cammino sulla Senna con i miei amici, siamo tutti ubriachi e stiamo andando a casa mia per continuare la serata. Abbiamo vent'anni, sono le tre di notte, sono a Parigi. E anche se la città sembra essersi addormentata, le luci dei lampioni che si riflettono sulla Senna ci ricordano che la vita continua scorrere, come un flusso indomito, come l'acqua di questo fiume sporco e inquinato. È un quadro bellissimo e io ne faccio parte, respiro, metto *Il suonatore Jones* di De André e sorrido perché sono felice, sono leggera e ti prendo la mano perché voglio ballare con te. Suona il flauto traverso e noi balliamo sempre di più, quasi richiamati da una sinfonia ancestrale, è un canto dolce che ci riporta alla nostra infanzia e noi, infanti, viviamo e oltrepassiamo i confini dell'intelligibile.

Caterina Baldini

Il mio primo giorno di università a Parigi è stato abbastanza insolito. Avevo scelto con cura i vestiti, gli accessori, le scarpe... Non volevo dare un'immagine sbagliata e desideravo che tutto fosse perfetto. Forse perché a Bologna ero stata costantemente giudicata da alcuni miei compagni di corso, che per tutto il primo anno non avevano fatto altro che ripetermi: "Erika, ma cosa ci fai qui? Pensi troppo a uscire e divertirti. Non riuscirai mai a laurearti né tanto meno a partire per Parigi". In realtà io ce l'avevo fatta! Avevo una media eccellente, ero in pari con gli esami ed ero davvero riuscita a partire. Ero talmente eccitata all'idea di cominciare una nuova fase della mia vita in un'università nuova che... sapete cos'è successo? Quel giorno all'università non ci sono mai arrivata. All'epoca vivevo in un appartamento tra Bastille e il Marais. Dopo aver iniziato a camminare senza una meta, con la musica a tutto volume nelle cuffie, sono arrivata a Notre Dame. Ricordo di aver alzato la testa guardarmi intorno e di essere scoppiata a piangere. Tutta la bellezza intorno a me mi spaventava e mi faceva sentire piccolissima, ma non riuscivo a smettere di pensare di essere proprio dove avrei dovuto!

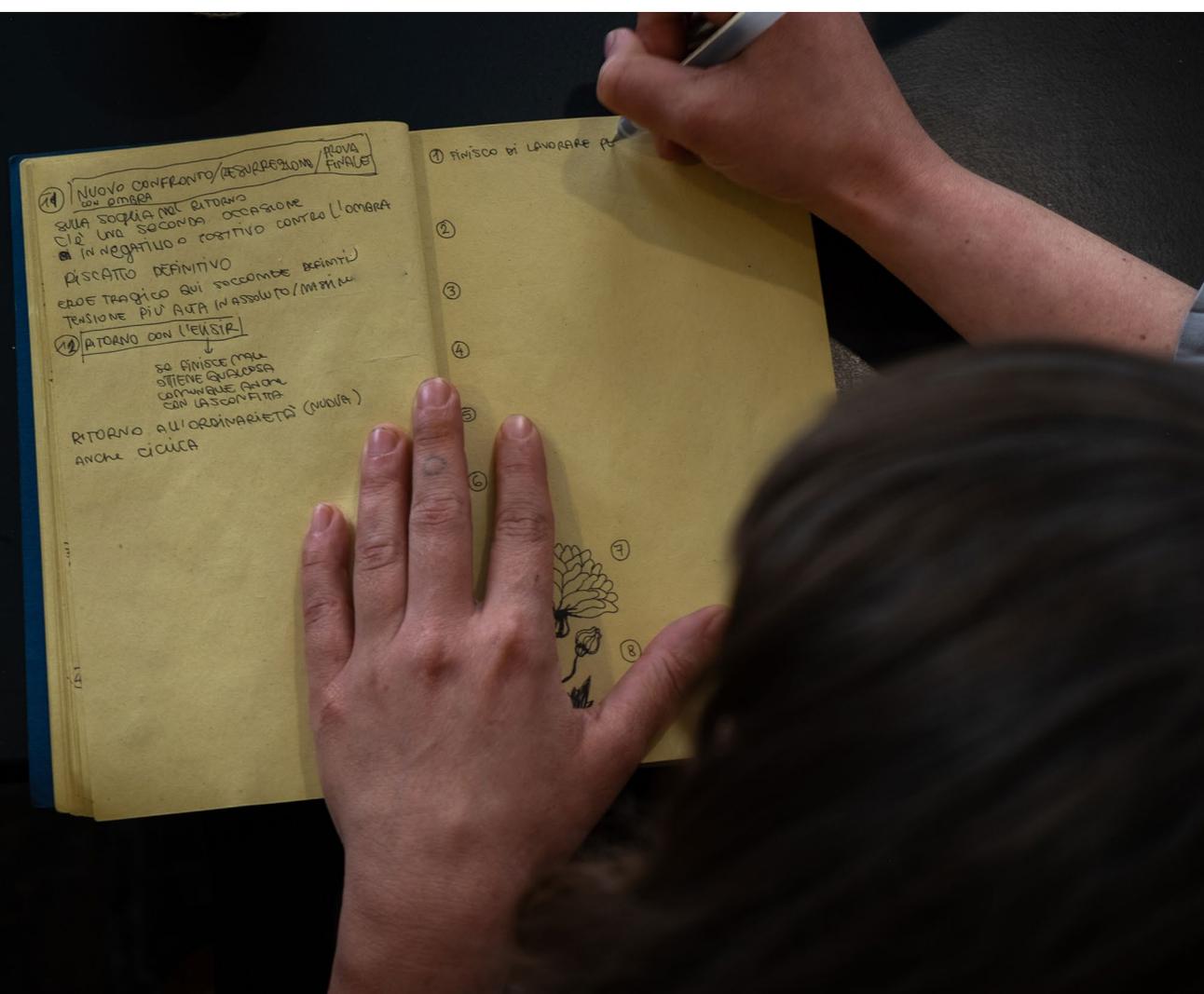
Erika Palomba



secondo l'idea della Francia.
di filo mi parla del doppio titolo
5 Mi accettano → blocco dello studio
più sbagliata come idea, ma
soddisfazioni il 15 gennaio
6 Primo periodo = Trauma sono
conosco vic ea coinqui. Le c

Uscivo con Renaud da qualche mese. Era molto bello, molto tossico, molto francese. Andiamo a bere una birra in un bar del quartiere. Tutto molto tranquillo, molto normale, molto francese. Era un periodo in cui avevo poco lavoro e mi stressavo molto per le tasse. Inizio allora a parlargliene. Al posto di dire "frais" (cioè tasse) dico "fraise", che pronunciato con la "s" finale significa fragole. Ovviamente non volevo parlare di fragole, e si capiva, ma Renaud ha sentito la necessità di interrompermi e correggermi. Non ho più intenzione di scusarmi per il mio francese. In fondo, Renaud, pago le tasse del tuo paese.

Elisa C.



CONFLITTI



Lisandra Coridon, *Kit 2021 du Jardin d'Eole - ceci n'est pas un jeu* (2021).
Sculptura in lana, lavorata a crochet. 110 x 130 cm.

“Con l'arrivo del Covid e la chiusura della vicina collina del crack a Aubervilliers, il mio quartiere ha vissuto un aumento di consumo di droga che ha trasformato le vie limitrofe a casa mia in un dormitorio a cielo aperto ma, soprattutto, in un luogo di consumo senza controllo. [...] Ho assistito a un anno di altissima disumanizzazione. Ho visto la vera miseria senza soluzione. Mi sono interrogata su molti aspetti della vita metropolitana che rimangono nascosti ai bordi della città, ma che sono, di fatto, il quotidiano di molte persone e che restituiscono un divario economico non risolvibile. Ho conosciuto i miseri tra i miseri, segno che si può sempre scendere più in basso. Mi sembra che lo Stato giochi sulla pelle dei più fragili, lasciandoli in attesa della morte. Da qui è nato il kit del Jardin d'Eole”.

Lo avverto come una spada di Damocle. I miei cari invecchieranno – adesso me ne rendo sempre più conto – e io sono qui... Qui sono felice e lavoro, se fossi là non sarei felice e non lavorerei, ma starei con loro. Vivo con la consapevolezza che un giorno qualcuno dei miei affetti morirà e io dovrò prendere un aereo perché non sarò presente. Questo è un contrasto con cui convivo, tra sensi di colpa e giustificazioni, e rimane tutt'oggi irrisolto.

Un conflitto che mi sembra tipico dell'esperienza di migrazione è l'arrivo in un posto nuovo spesso senza conoscerne la lingua. Ti senti goffo, inadeguato. Eppure, in alcuni casi, qui a Parigi vieni assunto proprio per il tuo francese stentato: c'è una famosa catena di pizzerie, particolarmente pittoresca, che tra le sue ceramiche di Faenza dà lavoro a italiani con un accento marcato e una conoscenza limitata del francese. Mi sembra di leggerci un preciso intento esotico.

Sentirsi al proprio posto, la bellezza attorno, l'amore per quello che fai, ma non sapere cosa succederà dopo, non avere un'idea del tuo futuro. Io sono venuta a Parigi per cercare di capire cosa mi piacerebbe fare, e più rimango più mi rendo conto delle opportunità che qui potrei avere. Ma allo stesso tempo sto costruendo un futuro anche a casa. Forse sarà scrivendo il finale della mia storia che capirò che in realtà una decisione l'ho già presa.

Se il tuo desiderio è realizzarti in un ambiente artistico esiste una sostanziale differenza tra Bologna e Parigi. Quando ero a Bologna mi dicevano: "Sì, ma qual è il tuo vero mestiere?". Qui la prima cosa che ti chiedono è: "Cos'è che hai creato di nuovo?". Forse questa è l'unica cosa che mi trattiene qui.

La mia scrittura parte dalla solitudine. Qui sono sola, non ho amici, a parte le persone che vedo a lavoro – dei bambini. Molto spesso mi ritrovo a girare da sola per la città e a pensare ai ricordi sia belli che brutti di Bologna, che è la cosa che mi manca di più. La mia contraddizione sta proprio in questo: nel continuare a rimanere qua invece di ritornare a Bologna, che considero il mio fine ultimo.

Credo che non ci sia una decisione giusta nella vita, non c'è una città che vale più di un'altra. Se uno si sente a metà tra due mondi è perché è interessato a entrambi: dove andrai ti mancherà l'altra parte. Ti devi un po' buttare, per quello che trovi, per quello che ti piace, per quello che senti. Devi cercare di non avere rimorsi.

RACCONTI



Elisa C. e M., *Racconti del laboratorio* (2022).

Buio nella città della luce

di Elisa C.

C'era questo brutto film del 2007 intitolato *Catacombs - Il mondo dei morti*. Quando lo vidi era appena uscito, avevo diciannove anni e mi ero trasferita da poco a Bologna. Avevo iniziato una nuova fase della vita, basta adolescenza, era tempo di passare all'età adulta. In quel brutto film c'era Pink, sì, la cantante, e una spaurita Shannyn Sossamon che sterminava tutti i suoi amici nelle catacombe di Parigi. Un film assurdo, esagerato e così distante da quello che stavo vivendo che me ne dimenticai in fretta, ormai lanciata nella mia nuova vita. Il tempo passò, mi abituai alla nuova città, mi formai e misi a fuoco i miei obiettivi. Dieci anni dopo decisi che Bologna mi stava stretta e mi trasferii a Parigi.

Tutto all'inizio era difficile, dall'ordinare un caffè al trovare casa. Le barriere culturali sembravano insormontabili, i soldi non bastavano mai, il francese con i suoi suoni nasali usciva in maniera ridicola dalla mia bocca. Ma amavo le sfide e non mi sarei abbattuta: finalmente, forse, sarei diventata adulta.

In questo vortice di adattamento e avventure mi ritrovai nella città di Sevrans, a cena dallo zio di una delle mie migliori amiche, anche lui immigrato in Francia da ormai trent'anni. Discutevamo a fine cena davanti alla sua collezione di whisky quando, non si sa da dove, saltò fuori la storia delle catacombe. Io ne avevo sentito parlare di sfuggita da alcuni amici francesi, lui, da appassionato speleologo, aveva molte più informazioni, ma non era mai entrato. Le catacombe divenute tema della serata erano, naturalmente, quelle in cui l'accesso è vietato: il sud di Parigi è forellato da circa 285 km di tunnel sotterranei, dove sembra siano sepolti sei milio-

ni di corpi, ma la parte adibita ai turisti è ben più ridotta e decorata in maniera “istituzionale” con tutti i teschi ben ordinati. Con lo zio continuammo quindi a discutere, a sognare, a immaginare di scendere in questi cunicoli misteriosi, ma tutto evaporò con i fumi del whisky e me ne tornai a casa nel tredicesimo arrondissement.

Una mattina di novembre lo zio mi mandò un messaggio. Sul treno per Grenoble aveva incontrato un tizio di almeno sessant’anni con una maglietta dei Supertramp. Chiacchierando, lo zio aveva scoperto che l’uomo era un cataphile: faceva quindi parte di quella comunità che entra nelle catacombe e permette l’accesso clandestino. Il messaggio dello zio annunciava: “Ho conosciuto un cataphile, presto si scende!”.

Ok, mi cagavo in mano. Non perché soffrissi di claustrofobia, ma da immigrata tutto ciò che era illegale mi sembrava doppiamente sbagliato. È qualcosa di incontrollabile, ti senti sempre in difetto perché tu “sei ospite”. Inoltre le catacombe erano sorvegliate da una speciale polizia (chiamata cataflic) incaricata di controllare i vari tunnel, soprattutto per recuperare persone smarrite e sventare i furti nelle cantine collegate ai cunicoli. Già mi vedevo in manette, ma l’idea di scendere mi eccitava tantissimo.

La prima volta dissi no. Non ero pronta, dovevo fare chiarezza, e poi volevano scendere alle due del pomeriggio, dovevo lavorare, e altre scuse del genere per giustificare la paura.

La seconda volta fu tutto diverso. Era fine gennaio, avevo amici in visita che fomentarono la voglia di scendere. Tutto sembrava pronto: caschi, pile, candele, acqua, birre, stivali da pesca (perché parte dei tunnel sono allagati). Alle 21.00, dopo una cena in un Bouillon tipico ricoperto di ori e specchi, iniziammo il viaggio verso il sud di Parigi. Era notte, faceva freddo, eravamo un gruppo di quattro amici più lo zio che oramai chiamavamo “Zio catacombe”. Arrivati alla fermata Jean Moulin camminammo per una serie di viuzze e, superata una recinzione, ci trovammo sui binari dismessi che conducevano all’ingresso: le ombre delle poche persone

che ci circondavano e si allungavano nelle gallerie dove avevamo appuntamento con i cataphiles sembravano una foresta impalpabile e minacciosa. Ultima galleria, il buio era accecante. Aspettammo, poco dopo arrivarono i cataphiles: il tizio del treno con la maglietta dei Supertramp, due ragazzi alti e pallidi e un terzo più giovane, avrà avuto al massimo sedici anni, con una coroncina di edera sulla testa. Nessuno aveva capito il suo nome, quindi diventò "Coroncina".

L'ingresso era un buco per terra. Davvero un buco, ma i due pallidi, molto più alti e larghi di me, si infilarono come se fossero liquidi: passò Erica, Benny la seguì. Poi toccava a me: sbattei col casco contro una roccia, strisciai, le pietre mi stringevano in una morsa che piano piano si chiudeva, avanzai e scivolai a terra. Una stanza si aprì intorno a noi, c'era spazio per tutti, scese Coroncina e Zio catacombe, eravamo entrati. Iniziammo a camminare: l'unica fonte di luce era la pila dei caschi e la gomma degli stivali cigolava sinistra. La scatola nera, un massiccio scrigno in metallo incastonato nel terreno, era il primo punto di riferimento: anche le vie sotterranee hanno i propri segnali e spesso corrispondono alle strade in superficie, ma non sempre. Nelle varie epoche, infatti, sono state scambiate targhe, posizionati falsi cartelli e aggiunte indicazioni contraddittorie, quindi ricordarsi i punti di riferimento è essenziale se non ci si vuole perdere.

Il nostro primo traguardo era la "stanza del bélier", uno dei molti ambienti "decorati" nel tempo dagli esploratori dei tunnel. Oltre ai cunicoli ci sono delle vere e proprie sale che raccolgono le tracce del viavai clandestino: murales, sculture e incisioni rendono questo luogo unico e bellissimo.

Camminavamo in fila indiana, i cataphiles davanti. Le gallerie erano infinite, illuminate solo dalle nostre pile, la temperatura sotterranea era di tredici gradi costanti; eravamo talmente in profondità che non c'erano né insetti, né topi, né altri animali, e nelle parti allagate l'acqua era limpida come un fiume di monta-

gna. I passaggi si stringevano, si allargavano, strisciavamo, ci arrampicavamo, finché non ci trovammo di fronte alla “medusa”. Si trattava di una grande composizione calcarea di stalattiti che copriva una parete e sembrava appunto un invertebrato gelatinoso, bellissimo e inquietante. Avanzammo ancora fino alla famosa sala del bélier. Sembrava la scena di un film horror dove si compiono sacrifici al diavolo. Vari bassorilievi incisi nella pietra di corpi e animali risultavano grotteschi e minacciosi, parti delle sculture erano annerite, forse da un incendio, una grande testa di ariete (il bélier appunto) troneggiava al centro. Decidemmo che era il luogo ideale per un aperitivo, stappammo le birre e accendemmo le candele per risparmiare le batterie delle pile.

Il cataphile più anziano ci raccontò che la prima discesa l’aveva fatta in adolescenza, adesso si occupava di educazione e progetti sociali con i più giovani, poi la notte si infilava la maglietta dei Supertramp e veniva quaggiù. Coroncina intanto rollava canne a più non posso; eravamo scesi da circa un’ora e non aveva mai smesso di fumare: cantava, balbettava, era nervoso ed euforico. Uno dei due ragazzi pallidi ci disse che era la prima volta per Coroncina: quella sarebbe stata la sua serata e avrebbe avuto il compito di aprire il tombino per uscire.

Realizzai la situazione in quel momento. Ero concentrata sulle mie sensazioni, sull’adrenalina di quel viaggio, i miei amici, la responsabilità che avevo verso di loro, non mi ero resa conto del valore che la comunità dei cataphiles dava alla discesa. Era un rito di iniziazione. Pensai a cosa potesse esserci stato di analogo nella mia adolescenza in Romagna, ma tutto sembrava molto sbiadito rispetto a quella prova di coraggio estrema. Strano pensare che i parigini si affacciavano all’adolescenza infilandosi degli stivali in gomma, una pila in testa e strisciando per cunicoli imparavano a scassinare tombini per poi tornare alla propria quotidianità.

Mentre questi pensieri mi frullavano in testa spegnemmo le candele e ci incamminammo per scoprire le altre stanze nascoste

tra i tunnel. Passammo dal bunker tedesco, “il carrefour della morte”, pieno di ossa di vario genere ed epoche storiche. Vedemmo il “golem” e il “castello”, sculture enormi realizzate con materiale di recupero. Arrivammo alla “spiaggia”, uno stanzone con varie zone appartate, chiamato così perché il suolo è ricoperto di sabbia.

Ci concedemmo un altro brindisi seduti di fronte a un bellissimo murales ispirato all’onda di Hokusai. Ripensai a quel brutto film del 2007: in uno spazio della stessa dimensione avevano messo in scena un concerto dei Rammstein con una folla urlante. In realtà ci entravano cinque o sei gruppetti ognuno con la propria cassa, le birre e le canne, niente a che vedere con la rappresentazione hollywoodiana. Mentre il film l’avevo visto accoccolata sul mio divano, ora vivevo questa scena con i piedi fradici e l’adrenalina alle stelle.

Coroncina oramai era senza freni: stordito dall’erba e dall’alcol sproloquiava su vari argomenti, correva in giro e cadeva. Credo avesse rubato qualcosa a un altro gruppetto di ragazzi poco lontano, sembravano cataphiles non simpatici, di quelli che si divertono a spaventare o picchiare i nuovi arrivati. Scoppiò una rissa, Coroncina venne strattonato, Supertramp richiamò altri gruppi di cataphiles e fermò il litigio. Ci rendemmo conto che era un’autorità lì dentro, un vero veterano, perché il gruppetto ostile levò le tende immediatamente. Sembrava arrivata l’ora di partire anche per noi, erano passate almeno quattro ore da quando eravamo entrati, iniziavo ad essere ubriaca e stanca e mi parve un’ottima idea muoversi. Stiamo per uscire, immaginai. Un pensiero ben lontano da quello che stava per succedere.

Il morale era alto, i francesi accennavano canti a me sconosciuti, si avanzava lentamente, arrivammo alla “biblioteca”, un luogo dove chi voleva lasciava o recuperava libri. Uno dei due ragazzi alti e pallidi si accasciò a terra in posizione fetale. Per un istante pensai stesse male, ma ci annunciò che avrebbe fatto un pisolino e ci avrebbe raggiunti. Non lo vedemmo mai più.

Coroncina iniziò a correre all'impazzata urlando. Supertramp rideva: dopo due svolte a destra, tre a sinistra, poi dritto, mi girai e Zio catacombe era sparito. Preoccupati, avvisammo Supertramp che inviò a cercarlo il ragazzo pallido rimasto con noi. Aspettammo un tempo infinito, irrealmente. Supertramp ci intimò di spegnere le torce per risparmiare batteria. Lì capii che non saremmo usciti presto. Il buio. Un buio totale, spesso e soffocante. Credo che la morte sia così, un nero assoluto in cui riflettersi. Non c'era un suono, percepivo l'odore dei miei compagni vicini, ma non ne avvertivo la forma. Vivevo una sorta di esperienza ultracorporea, sola con il mio cervello. Nessun senso rispondeva.

Una luce fioca apparve in lontananza, eppure ci accecò. Era Zio catacombe che affascinato non si sa da quale tunnel aveva preso la strada sbagliata: il gruppo era tornato unito. Ricominciò il cammino. L'incidente ci aveva reso silenziosi, ma i francesi non se ne curarono e decisero di farci vivere una nuova esperienza. A turno ci fecero guidare il gruppo, senza alcuna indicazione sulla strada, con Coroncina che ululava più eccitata che mai. Quando fu il mio turno capii che il rito d'iniziazione riguardava anche noi. Quella discesa era una prova, un rituale simbolico che nella mia esperienza avrebbe segnato un passaggio, permettendo l'inclusione in un nuovo paese. Arrivata a Parigi non parlavo francese, non conoscevo quasi nessuno e ora mi trovavo ancora a brancolare nel buio, letteralmente, seguita da un gruppetto di persone disturbate da varie sostanze che fossero alcol, adrenalina o altro. Una parte di me era paralizzata, l'altra avanzava come se fossi in un videogioco di cui non conoscevo le regole.

Le ore passavano e non c'era alcun indizio su quale fosse la via d'uscita. Ero entrata in un'apatia di sopravvivenza, per evitare di impazzire continuando a chiedermi quando ne saremmo venuti fuori. Toccava a Erica, la mia amica in visita, condurre il gruppo: destra, sinistra, ancora sinistra, dritto, un bivio, avvertivo dai suoi movimenti il panico, ancora sinistra. Ci trovammo di fronte un muro.

Capita spesso che i cataflics ne costruiscano per bloccare passaggi pericolosi o troppo esposti. Notammo che alcuni mattoni in alto erano stati rimossi. Dietro, il buio, tanto per cambiare. Coroncina non ci pensò due volte, con un balzo si appese a quello squarcio e ci si infilò dentro. Noi eravamo pietrificati. Il Pallido ci fece segno di seguirlo e piano piano uno alla volta ci lanciammo nel buio oltre il muro. Ci aspettava un cunicolo molto stretto e ricoperto di argilla. Gattinammo per un tempo infinito, i nostri abiti erano bianchi e grigi come se fossimo imbianchini a fine turno. Come dicevo non sono mai stata claustrofobica, ma quel tempo interminabile, la stanchezza, l'adrenalina e l'incertezza mi facevano mancare il respiro. Il tunnel a un certo punto iniziò ad allargarsi e ci trovammo in una stanza da cui partivano vari percorsi. Supertramp annunciò che ci avrebbe riportato al bunker tedesco. Camminammo a passo spedito grondanti di argilla. Arrivammo al bunker dopo varie salite e svolte, in me si era accesa la speranza che presto saremmo usciti, erano ormai passate otto ore.

Coroncina invece decise di fare la millesima canna e finimmo le birre rimaste. Io e i miei amici ormai non parlavamo più, Zio catacombe attaccava discorsi che non avevano né capo né coda mentre Supertramp ci elencava altre regole delle catacombe: niente rifiuti, non si scrostano i murali, e via dicendo.

Non ne potevo più, le gambe cedevano, i pensieri erano atrofizzati. Supertramp illustrò la prossima tappa: la "piscina". Si trattava di una stanza con varie vasche in pietra, piene d'acqua e manichini trasparenti posizionati in giro. Una scena spettrale che in quel momento mi fece temere il peggio: non saremo mai più usciti.

Coroncina però era impaziente, in fondo era la sua serata. Camminammo per un'altra ora ed ecco un segno. I cavi! Grossi cavi della luce iniziarono a correrci di fianco, erano quelli della metropolitana. La civiltà. Non so dove si nascondessero l'energia e il calore che mi pervasero, mi sentii rinvigorita, allungai il passo e ripresi a parlare, stavamo uscendo.

Destra, sinistra, dritto, ancora dritto, due curve a destra, fermi. Sopra di noi c'era un altro tunnel e una piccola scala fatta di barre in metallo incastonate nella pietra. Feci un rapido calcolo: normalmente le metropolitane viaggiano tra i 25 e i 30 metri sottoterra, noi eravamo al di sotto della metro, quindi attraverso quella scaletta avremmo dovuto percorrere circa 40 metri di salita nel vuoto. Non dissi nulla, in qualche modo dovevamo uscire.

Era il momento di Coroncina: come se non avesse fatto altro nella sua vita iniziò ad arrampicarsi sulla scala. Sentimmo un arrugginire di metallo. Una voce. Il tombino era bloccato dall'esterno. Supertramp seguì Coroncina. I ragazzi della spiaggia per vendetta ci avevano seguito e bloccato l'accesso. Mi accasciai a terra. Il tombino successivo era ad almeno un'altra ora di marcia e non era detto che non fosse bloccato pure quello. Sentii dei colpi metallici molto forti. Martellate? L'immagine del piede di porco che pendeva dalla cintura di Supertramp si affacciò alla memoria. Stavano scardinando il tombino. Minuti eterni. CLANG. Ce l'avevano fatta, sospesi nel vuoto avevano divelto quel tombino. Neanche oggi saprei dire come. Adesso bisognava issarsi su quelle barre di metallo: avevamo istruzioni di uscire uno alla volta, distanziarci di qualche metro e, una volta raggiunta la superficie, disperderci per evitare di essere visti.

Ai piedi di quella scala vidi gli altri salire: Zio catacombe sparì nel buio sopra la mia testa, toccava a me, poi sarebbe stato il turno del Pallido. Mentre mi arrampicavo iniziavo a sentire freddo, il vento, la luce del mattino, i rumori del traffico. Stavo rinascendo, tutto quello che conoscevo aveva un altro sapore dopo tanto tempo passato nel buio. Uscii che erano le nove del mattino, su un marciapiede di Denfert-Rochereau. Il Pallido sgusciò fuori dietro di me, richiuse con cura il tombino, ma non lo vidi defilarsi. Zio catacombe e gli altri amici si erano nascosti in un parchetto poco distante, li raggiunsi. Chiesi dove erano finiti i cataphiles. A quanto pare erano partiti a caccia dei teppisti, sarebbe stata una battaglia

senza esclusione di colpi, soprattutto ora che Coroncina era uno di loro a tutti gli effetti. Avevo il naso freddo e nella mia testa c'era un solo pensiero: caffè. Usciti dal nostro nascondiglio avanzammo verso il bar incuranti del fango e degli sguardi severi della gente normale, immergendoci così nel chiarore della "città della luce".

Appuntamento a Saint Raphaël

di Eugenia Leonardi

Caro Benjamin, spero che tu non me ne voglia, perché questa storia merita di essere raccontata. Mi auguro che possa farti sorridere, anche se forse sarà un sorriso amaro.

Luglio 2020, Parigi, Gare de Lyon, sei del mattino. Io e Benjamin aspettavamo. Il TGV arrivò in orario, destinazione Saint Raphaël. Era il momento di conoscere i suoi genitori.

Ero agitata, avevo già incontrato Bérénice e Pierre. Quella volta mi avevano fatto una buona impressione, ma purtroppo ero reduce da un colpo di sole, con annesse allucinazioni e febbre alta. Nonostante le mie sensazioni fossero state positive, mi restava un tocco di angoscia. Sul treno rimuginavo: mi esprimerò decentemente? Spero di non fare troppi errori e di non incepparmi durante le conversazioni. Ho dimenticato tutto il francese che ho imparato in due anni. Panico. Di solito faccio sempre una buona impressione, sembro innocua, gentile, ben educata. Nulla da temere per un genitore.

Benjamin non mi parlava spesso dei suoi, mi diceva che il padre adorava l'Italia e gli italiani, un piccolo indizio che avrei dovuto cogliere. Bérénice mi era sembrata una donna frizzante e carismatica nonostante in sua presenza avessi provato una sensazione strana.

Benjamin era un uomo di 31 anni, contro i miei 24. Otto anni di differenza, non sono tanti, ma in quella fase della vita non era uno scarto indifferente. Io ero alla ricerca di una strada, immersa in un turbinio di dubbi, idee ed insicurezze, lui laureato a *SciencesPo*

con un Master a *Upeace*. Un candidato perfetto, a Parigi non avrebbe avuto nessun problema a trovare qualsiasi tipo di lavoro e ritagliarsi una carriera degna di nota. Ecco cosa avevamo in comune: eravamo due inguaribili sognatori. Il sogno di Benjamin era di cambiare la legislazione francese sull'alfabetizzazione e il consumo di droghe, io studiavo storia del cinema e avevo appena finito una tesi sull'estetica dello choc. Mi accingevo alla ricerca di uno stage, nel mondo della produzione, e al contempo facevo tanto teatro, puntando su una doppia carriera nel cinema come produttrice e come attrice.

Benjamin era alto, slanciato, con due belle spalle larghe ma non troppo muscoloso, le corazze non mi sono mai piaciute. Aveva gli occhi di un blu intenso, uno sguardo profondo, caldo, a volte brutale. Aveva un bel naso, carnagione chiara, un bel sorriso, nonostante i denti leggermente irregolari e consumati dal fumo. Pochi capelli. Ben aveva un portamento elegante, qualcosa di femminile nelle movenze, caratteristica che mi ha sempre affascinato. Puntava sull'essenzialità di abiti e colori. Aveva frequentato i migliori istituti in Francia dalle elementari, al collège di Fontainebleau, alla scuola francese a Barcellona e in California e successivamente la tanto ambita *SciencesPo*. In Francia il classismo inizia dalle elementari, il curriculum dalle medie. Occorre che i figli di una famiglia per bene si procurino un posto nei migliori collèges del paese, così potranno accedere ai prestigiosi licei privati e da qui alle migliori Grandes Écoles della capitale per poi terminare con un bel master preferibilmente oltreoceano oppure a Londra.

Benjamin, fin da piccolo, è stato abituato al viaggio, e prima dei vent'anni aveva già vissuto in città, stati e continenti diversi. Ero tremendamente affascinata da questa sua vitalità. Era nato a Parigi ma in fondo ci aveva vissuto soltanto pochi anni, non è mai stato un parigino radicale. Cosa che mi piaceva ancora di più. Amavo il suo spirito cosmopolita, la sua curiosità, la sua apertura mentale, la leggerezza e l'accettazione totale del mio carattere

talvolta diffidente. Mi piaceva parlare con lui, ero attratta dal suo modo di ragionare. Amavo la sua mente, non avevo mai idealizzato tanto qualcuno. Forse ho esagerato, ma non me ne pento. Benjamin non era un uomo che si potesse definire con i piedi per terra, tanto che spesso le sue grandi idee venivano intralciate da problemi e vicissitudini della vita reale. Tra i più frequenti, i soldi. Tutto questo lo portava a una stanchezza emotiva tremenda e un'acidità che spesso sfiorava la nevrosi. Accettavo i suoi scatti e allo stesso tempo lui accettava i miei cambi d'umore repentini.

Il tutto sembrava funzionare ma bisognava ancora superare l'ostacolo famiglia. Avevo già avuto l'occasione di conoscere sua sorella Alexia, mia coetanea. Una ragazza silenziosa, discreta, diffidente e poco socievole. Benjamin e Alexia vivevano assieme nell'appartamento della nonna nel sedicesimo arrondissement, a pochi passi dal Trocadéro. Non si parlavano quasi mai, tanto che all'inizio avevo pensato fosse una semplice differenza culturale, poi mi ero resa conto che si trattava di un caso particolare. Mi sarebbe piaciuto conoscere meglio Alexia, ma lei non sembrava minimamente interessata. Le poche volte che mi aveva rivolto la parola era a proposito di sigarette o aspirapolveri.

Arrivammo a Saint Raphaël e dopo circa cinque ore di treno ero un po' stordita. Avevo un vestito lungo a fiori, in molti mi dicevano che mi stava bene, lo avevo messo anche per il primo appuntamento con Ben ma non mi aveva mai fatto impazzire. Alla stazione ci aspettava Pierre, il papà di Ben. Scendemmo dal treno, abbracci e baci. In macchina iniziammo a parlare, Pierre mi descriveva la casa, il numero delle stanze, il numero dei bagni.

Un piccolo accenno a Jeanne, l'altra sorella di Ben. Jeanne era stata una massaggiatrice, poi un'agente immobiliare e il suo orientamento politico era alquanto preciso. Estrema destra. A detta di Ben, lo scandalo della famiglia.

Sulla porta ci accolse Bérénice, sorridente, gentile, voce squillante. Ben aveva una sorta di camera nella tavernetta, non viven-

do da diversi anni in quella casa. Jeanne abitava da qualche anno con il compagno, mentre la più giovane, Alexia, aveva un'ampia camera da letto con bagno annesso e un balconcino che dava sul paesaggio. La casa era meravigliosa, situata in un luogo tranquillo, immerso nella campagna di Saint Raphaël. Non potevano mancare un giardino curato e un ampio patio che invitava al relax. Il vero lusso è la pace. Il fascino della piscina in Costa Azzurra rimaneva intatto, con o senza Alain Delon. Un'atmosfera paradisiaca destinata ad infrangersi.

Sistemammo le nostre cose. La cena era servita, preparata con cura da Pierre e Bérénice. Pierre estimatore di vini, Bérénice aveva smesso di bere. Ero emozionata, speravo di non commettere errori, di essere all'altezza. Decisi di sedermi di fronte a Benjamin. Ed ecco un buon aperitivo di pesce e del vino bianco, servito con ghiaccio. Con la cena iniziarono anche le domande. Bérénice sparò la sua per prima:

– Eugénià, allora dimmi, tua madre va spesso in chiesa? È molto credente?

Ero perplessa.

– Non che io sappia.

Non intendevo continuare quella conversazione, per non scoprire fin dove Bérénice volesse arrivare. Iniziai a giustificarla: in fondo avevamo lo Stato Vaticano, in Italia, quindi non era così assurdo credere che mia madre fosse praticante. È solo per conversare, pensai, magari è imbarazzo e cerca di conoscermi meglio. Invece le domande su mia madre e la sua religiosità si fecero più fitte, dovevo dare dettagli sul suo credo e la sua frequenza in chiesa. Io recidiva dissi che no, mia madre non era credente. Mentii. Non mi andava di dare soddisfazione a Bérénice, mentre bevevo quel vino bianco annacquato.

– Sto leggendo un nuovo libro, – continuò lei, – sulla pedofilia all'interno della chiesa cattolica, si chiama *Sodoma*, lo conosci? È terribile.

Risposi di no. Bérénice non si capacitava di come un libro sulla chiesa cattolica, campione di incassi, non facesse parte della mia libreria. Espresse tutto il suo disgusto nei confronti di un sistema corrotto. Io continuavo la conversazione annuendo e dicendo che sì, era terribile, citai un film che trattava esattamente quell'argomento, *Il caso Spotlight*. La conversazione cadde. *Il caso Spotlight* era un film ambientato a Philadelphia e prendeva in analisi prevalentemente casi americani.

Argomento chiuso. Altra domanda.

– A tua madre piace cucinare? Cucina spesso?

Continuai con risposte ermetiche, dicendo che sì, le piaceva. Quando aveva tempo e voglia. Mi sentivo in un campo minato, non capivo se le domande fossero mirate o se semplicemente dettate da un goffo tentativo di dialogo. Risposi che mia madre non aveva sempre tempo e sì le piaceva anche cucinare. Avevo perso mio padre a diciotto anni, Bérénice ancora non lo sapeva, eppure quando si parlava di cucina mi chiedeva solo di mia madre. Provocazione o schematismo mentale? Le mie risposte non erano soddisfacenti.

Nuovo soggetto, L'Italia e la Francia, Roma e Parigi. Le due città più belle al mondo. Comunque Parigi è la più bella, diceva Bérénice, non si poteva discutere. Anche questa volta risposi placidamente, descrivendo ciò che amavo di Roma e ciò che amavo di Parigi, sostenendo che hanno un fascino diverso ma che da un punto di vista estetico preferivo Roma.

– No, Parigi è più bella! – esclamò stizzita Bérénice.

Non replicai.

Arrivò così il momento di Pierre, sempre zittito dalla moglie durante i precedenti tentativi di unirsi alla conversazione. Pierre amava Roma e il cibo italiano. Uno dei suoi più cari amici dell'università era italiano. Pierre e Bérénice mi raccontarono come Pierre avesse aiutato il povero Giovanni a integrarsi in Francia. Gli italiani all'epoca erano chiamati "ritals". Immigrati, con la pelle scura, cro-

ce al collo, gel nei capelli, bassi, violenti e con le mogli in cucina. Pierre aveva addirittura un amico italiano. Pierre un vero rivoluzionario, una brava persona. Mi chiesero se avessi amici italiani a Parigi o in giro per il mondo. Incominciai parlando di Giorgio, fiorentino, trasferito a Monaco per un dottorato in fisica. Dissi che aveva avuto qualche difficoltà il primo periodo, con la lingua, la ricerca della casa.

Subito Bérénice scattò.

– Oh, mio caro, hai sentito, l'amico di Eugènià ha fatto molto fatica ad adattarsi in Germania...

Non avevo ancora finito il mio discorso, Bérénice aveva già trovato una conclusione. I rituals esistono ancora e poverini, non riescono a integrarsi. L'apice arrivò con un'altra fissazione di Bérénice: Elena Ferrante. *L'amica geniale*. La mafia, la povertà, il patriarcato, Napoli, i rioni, la violenza, tutti gli ingredienti per una storia all'italiana coi fiocchi. Iniziiò a spiegarmi come fosse vivere nei rioni negli anni Cinquanta chiedendomi se Napoli fosse ancora così e se ci fosse molta mafia. In seguito la conversazione si spostò su Alexia, diventando imbarazzante. Lei stava finendo un master in Marketing e Pubblicità, avendo sempre ottenuto i migliori stage, ed era considerata la più intelligente della famiglia. Per almeno venti minuti ascoltai gli elogi per i successi di Alexia e mi congratulai, sentendomi a disagio. Mi dissi, ok, cerca di non essere aspra nei giudizi, so che trovi tutto questo alquanto di cattivo gusto, ma frena i tuoi pensieri.

– E tu Eugènià? – chiese Bérénice. – Ben mi ha detto che cerchi uno stage ma che non riesci a trovare nulla.

Io le dissi di sì, la mia università non era organizzata benissimo da questo punto di vista. Dovevo fare tutto da sola. Bérénice, senza perdere l'occasione:

– Anche Alexia ha dovuto fare tutto da sola!

Dissi che avevo fatto domanda per uno stage a Venezia, decisamente molto ambito e con pochissimi posti. Bérénice con uno

sguardo accomodante mi disse che sarebbe stato allora quasi impossibile.

Nel frattempo Benjamin non faceva altro che fissare il telefono. Potevamo rivolgergli la parola, non serviva a molto, poiché continuava a non guardare nessuno negli occhi. Anche quando avevo bisogno di lui, cercavo uno sguardo complice, un supporto, lui era altrove. Mi sentivo terribilmente sola. Quando i genitori tentavano di parlare con Ben lui rispondeva con il tono scocciato di un adolescente in crisi, senza staccare gli occhi dal telefono. L'aria maleducata. Monosillabi. Eppure appena affermava qualcosa, persino banalità senza fondamenta, Bérénice e Pierre non smettevano di elogiarlo. Un siparietto davvero mortificante. In quel preciso momento il mio intuito mi disse che quella relazione sarebbe finita presto. Fu un guizzo fulmineo, che decisi di reprimere.

Giunse Jeanne, la figlia di estrema destra. Salutò tutti calorosamente, tranne me. Non mi disse nemmeno ciao, uno sgarbo esagerato per la politesse francese. Insieme a suo marito Thibault, che assomigliava inquietantemente a Benjamin, sedettero con noi per mangiare qualcosa. Thibault parlò del suo ultimo viaggio in Italia, a Roma, e iniziò a imitare un ristoratore con gesti e schiamazzi. Pura classe. Decisi ancora una volta di non dire nulla, forse il mio sguardo inorridito fu abbastanza eloquente. O forse no. Jeanne non mi rivolse la parola per tutto il tempo. Non so esattamente cosa le avessi fatto, oltre ad esistere. Altrettanto elegante fu il momento dei saluti, quando mi liquidò con un salut. Nessun arrivederci, nessun è stato un piacere, nessun niente. Finalmente la cena finì.

Il giorno dopo eravamo io e Benjamin i cuochi e, con mia grande sorpresa, ci chiesero di cucinare una bella pasta al pomodoro.

– Quale pasta vuoi cucinare?

Proposi dei classici spaghetti al pomodoro. Ben voleva i fusilli. Bérénice sbatté sul tavolo, letteralmente sotto ai miei occhi, un

pacchetto di fusilli. Un approccio, oserei dire, tribale. Eppure ero io la ragazza cresciuta in provincia. In una realtà ovattata, ristretta. La piccola Cesena. La provincia romagnola. Ero scappata da quelle "esse" strascinate e da quel senso di oppressione e di monotonia. Me l'ero presa con me stessa per non aver capito prima molte cose, per aver scelto spesso la comfort zone ed essermi adagiata in un piccolo mondo. Parigi era stata la mia rinascita. Benjamin invece godeva di un ottimo background, eppure le sue cadute di stile erano degne di un'ignoranza senza paragoni. Sebbene il razzismo fosse una delle tematiche che più gli stavano a cuore, non riusciva ad abbandonare la mentalità franco-francese, sciovinista, tramandatagli dai genitori. Una mentalità imperialista secondo la quale, sì, esistono altri paesi nel mondo, ma tutto ciò che è francese è migliore. Soprattutto il cibo. Eccezion fatta per le scarpe italiane. Ma solo quelle.

Dovevo resistere altri due giorni. Due lunghi giorni.

Quello successivo, a pranzo, Bérénice non mi rivolse la parola. Non mi sentivo bene, desideravo solo andarmene. Benjamin era lontano anni luce da me, eppure avevo provato a parlargli. Inutile. Mi dissi di resistere. Si parlava del mio nome. Eugenia. Benjamin per l'ennesima volta diede ad intendere che non gli piaceva, perché evocava la parola eugenetica. Un nome imperialista. Coniato con ideali razzisti. Dopo aver spiegato a tutta la tavolata perché non amava il mio nome, ed aver ignorato basiche nozioni di greco, Benjamin finì il suo discorso. Non restai zitta. Risposi dicendo che oltre alla mafia, ai preti corrotti e alla povertà, un altro arcaismo in Italia era lo studio del greco antico e che forse un giorno Benjamin sarebbe stato in grado di capire il vero significato del mio nome.

Ero ferita e umiliata. Queste continue frecciate mi facevano sentire come se avessi bisogno di difendermi, eppure tra chi mi attaccava c'era proprio la persona che amavo.

Mia madre mi ha sempre detto di osservare come un uomo si comporta in famiglia per intuire come sarebbe la vita di coppia

con lui. Per quanto fossi scettica su questa prova del nove, mi accorsi che Ben era proprio diverso. Un ritorno all'infanzia, forse, una regressione, comunque non mi piaceva. Il mio istinto mi diceva: stai allerta, c'è un pericolo da qualche parte.

Pierre ci tenne a farmi fare un giro panoramico del quartiere e a mostrarmi le ville circostanti. A suo modo era stato il più gentile con me e apprezzai il suo tentativo. Il tour zona ricca di Saint Raphaël mi mise a disagio poiché le case non mi facevano impazzire e trovavo la situazione grottesca.

La sera stessa dissi a Ben che mi sentivo strana, che i genitori mi erano sembrati un po' insistenti riguardo a certi argomenti. Rispose che stavo esagerando, che erano stati gentili e ospitali. Inizialmente pensai che forse Benjamin non fosse pienamente consapevole. Eppure era da dieci anni che studiava nelle migliori università le disparità sociali nel mondo, aveva amici attivisti ed era stato proprio lui a farmi notare le retoriche, le stigmatizzazioni e gli stereotipi ancora presenti nel linguaggio e nel pensiero comune. Allora mi dissi che sì, Ben doveva avere ragione, stavo esagerando.

Ci volle parecchio tempo per elaborare quel che era successo. Non avevo mai avvertito un tale senso di allerta, un disagio che non ci si riesce a spiegare. Capii mesi dopo che quello era razzismo, seppur camuffato. Lì per lì mi era sembrato un termine estremo. Forse il mio accento, forse le mie origini, forse i ricordi degli immigrati italiani di una volta. Eppure non pensavo fosse possibile, non nella famiglia di Ben. Empatizzai con lui, pensando che tutti quegli anni di studio e viaggi in giro per il mondo fossero stati un tentativo di distaccarsi da una mentalità conservatrice, una legittimazione personale. Eppure il pregiudizio era sempre lì, covava sotto la cenere, e tornava a bruciare fra le mura di casa.

La domenica mattina dovevamo partire. Salutai Bérénice e Pierre. Prima di andarmene mi dissero che avevano prenotato un hotel a Mosca, per una vacanza romantica in Russia, ripetendomi

circa sei volte che si trattava di un quattro stelle. Ringraziai i due proprietari di casa e salutai, contenta di andarmene, contrariata senza sapere perché.

Io e Ben rientrammo a Parigi.

Ottenni lo stage a Venezia, Bérénice mi fece le congratulazioni.

Ben mi venne a trovare e comprò un vaso in vetro a Murano per sua madre.

Dopo lo stage rientrai a Parigi per un master.

Di lì a poco, io e Ben ci lasciammo.

Ora lui non vive più a Parigi, si è trasferito vicino a casa dei suoi a Saint Raphaël.

Ogni tanto ci sentiamo, ci facciamo gli auguri di compleanno. A volte, ridendo, gli dico che i suoi genitori sono razzisti e lui mi dice che sì, sua madre può essere "intensa". Quando parliamo di politica ammiro la sua lucidità e la sua capacità di analisi, su certi argomenti. Ma quando si tratta di politica italiana, il suo tono è più dolce, confortante, esprime tutta la sua vicinanza, soprattutto quando la situazione è disastrosa.

– Il razzismo in Italia... Una brutta bestia.

Parigi - Xanax solo andata

di Lisandra Coridon

Quando sento un italiano dirmi “come fai a vivere a Parigi, che non hanno il bidet?”, penso subito “ah, beata ingenuità, fosse il bidet il problema”.

Sul serio, voi pensate che il disagio più grosso sia non potersi lavare il culo e questo la dice lunga sulle vostre priorità e su come affrontate la vita in Italia. Ma a parte il bidet, nemmeno io avevo idea dei problemi che avrei dovuto affrontare in un paese tutto sommato simile al nostro.

Per cominciare, non mi abituerò mai ai prezzi delle case e alla loro dimensione. Vivo in uno sgabuzzino che pago quanto i 110 metri quadri che avevo a Bologna, una delle città più care d'Italia. A Parigi il minimo abitabile per legge sono 9 metri quadri e se volete provare la stessa ebbrezza che proviamo noi, prendetevi un fornellino da campo, un materasso, un mini-frigo e chiudetevi a vivere nel cesso di casa vostra. Il monolocale dove sto adesso è grande quanto il bagno del mio appartamento bolognese, ma senza tutti quei comfort. Sono pure fortunata, perché abito in uno spazio di 12 metri quadri con bagno all'interno. I più sfigati devono condividere la toilette sul corridoio del piano con altre venti persone e vi lascio immaginare che giornata vi aspetta se vi coglie la diarrea. Togliete le finestre nella maggior parte dei gabinetti, lusso da milionari, per capire come conviviamo col fetore e combattiamo quotidianamente contro la muffa prodotta dalla condensa della doccia. Nei vecchi palazzi le tubature dell'acqua sono a vista e corrono lungo le pareti interne degli appartamenti fino all'intercapedine, passando per un foro che i parigini lasciano aperto. Il mio buco passava a fianco dello scarico dei water, quin-

di dovevo annusarmi la puzza di merda dell'intero condominio. Quando il mio vicino si accendeva una sigaretta, il fumo passava attraverso il vano del muro e finiva nei miei polmoni. Una notte ho scoperto con orrore che stavo condividendo casa con un ratto. La bestiola, arrampicandosi per la tubatura dello scarico, si infilava nel solito buco per cenare a casa mia. Il 2020 è stato l'anno in cui ho imparato a usare calce e maglia di ferro per rimediare alla mancanza di professionalità dei muratori parigini. Adieu les rats! Ho dovuto pure combattere contro le blatte dei vicini. Il disinfestatore non voleva mettere piede in casa per paura di trovare la stessa situazione dello studio a fianco. File di scarafaggi correvano lungo le pareti del loro cucinotto. Sono sbiancata e ho chiesto di aggiungere altro veleno. Lui ha impugnato la pistola senza esitazione e ha disegnato una cornice d'insetticida intorno all'intera porta.

Un fastidioso problema degli spazi angusti sono i rumori. Abitando in stanze così piccole non esiste privacy. Quando rutti, scorreggi, caghi, scopi, i vicini sentono tutto e tu senti loro. Ci fai l'abitudine. Quando li incroci sul pianerottolo "Bonjour, ça va", sai già se hanno avuto un buon orgasmo o un forte mal di pancia.

Non mi abituo per nulla ai rumori notturni. Il tipo sopra di me suona la chitarra elettrica ed è stonato come una campana, quello sotto suona la chitarra acustica, quello a destra ascolta musica a palla e quello a sinistra organizza mega feste con dj set. Sempre di notte. Tutte le notti. Fino alle cinque del mattino. All'inizio pensavo di potermi organizzare con tappi per le orecchie e tanta pazienza, poi ho sbottato come una matta e ho bussato a tutte le porte, finché hanno cominciato a rispettare gli orari del silenzio. Tutti tranne quello stonato che in pieno spirito parigino ha sostituito chitarra e voce con la televisione e continua a sbattere forte i piedi solo per darmi fastidio.

Essendo povera, ho dovuto trovare casa in periferia. Per fare un paragone con Bologna, abito in un quartiere che potrebbe es-

sere il Pilastro. Se al posto del verde ci mettete i tossici, il risultato è il mio arrondissement. Durante il confinement per il covid, hanno rastrellato tutti i consumatori di crack della zona e li hanno lasciati di fianco a casa mia, nell'unico parco per famiglie del quartiere. Dopo sei mesi di proteste collettive, l'amministrazione ha ridato il parco ai cittadini, riversando i tossici nelle strade limitrofe. Parlo di circa trecento persone che giravano a chiedere spicci per farsi una dose, qualcuno con machete alla mano, inseguendo a passo di zombie le vecchiette indignate. Ho visto cose che voi umani... Non mi abituerò mai a scavalcare gente che sta per morire in strada, anche se il numero di senzate è così spaventosamente elevato che fanno parte del paesaggio e nessuno li nota più.

Una nota divertente del mio quartiere è la creatività usata dai giovani per passare il tempo. Quando non bruciano cassonetti dell'immondizia, non provano a stuprare ragazze o non spaccano ogni cosa si trovi loro a tiro, organizzano guerre tra bande sparandosi addosso fuochi d'artificio. All'inizio non lo sapevo e quando sentivo i botti aprivo la finestra, alzavo gli occhi al cielo e mi dicevo "Che bello, dove sono i fuochi?". Peccato fossero ad altezza d'uomo. Durante il confinement li usavano anche contro i tossici e la polizia, sparandoli direttamente dai balconi.

Soffermiamoci ora sulla sporcizia delle strade. A Parigi hanno la stessa abitudine bolognese di lasciare in strada gli oggetti di cui ci si vuole disfare insieme all'immondizia ma la quantità è talmente elevata da superare ogni immaginazione. Anche quando passano a ritirarla, rimane sempre un substrato di schifo attaccato all'asfalto. Cartacce, cibo, contenitori di plastica, vetri rotti. E la puzza. A Bologna ricordo la puzza di piscio sotto ai portici, specie in estate. Qui c'è puzza ovunque, sempre. Quando torno dal lavoro mi imbatto in ordine nei seguenti odori: cespugli di fiori, sandwich bruciato, piscio, pizza, vomito, sigarette, pollo arrosto, sudore stantio, gas di scarico, metallo, sigarette elettroniche alla frutta, altro sudore stantio, scorregge, benzina, curry, riso bollito,

crack, cacca di capre, alberi fioriti, cibo marcio, detersivo per lavatrice, carne arrosto, muffa, frattaglie bollite. Ogni giorno nello stesso ordine, tanto che mi si è stampato nel cervello e potrei rientrare a occhi chiusi.

Badate bene, non è così in tutta Parigi ma, come dire, il mio quartiere non è una meta turistica, quindi è abbandonato a se stesso. È il bello, ma anche il brutto, di vivere a contatto con tante persone provenienti da ogni parte del mondo, che sgomitano per sopravvivere e per emergere da un mare di anonimato e povertà di cui faccio parte anch'io. La qualità della vita parigina la fanno i soldi. Potreste pensare che sia così dappertutto, ma in Italia la qualità la fanno anche gli amici e la famiglia. La fanno gli spazi di condivisione, la cooperazione, le associazioni senza scopo di lucro. Tutte cose che qui quasi non esistono. Qui c'è solo la vita finalizzata al consumismo. Qui si vive per lavorare. Tutto si paga, anche la vita associativa. Nessuno ha mai tempo per nessuno, perché sono tutti troppo impegnati a fare soldi, per sopravvivere, o per essere più ricchi.

Potreste dirmi che è solo la mia visione, non per tutti è così. Vero. Se hai vent'anni, studi o lavori in un ambiente molto frequentato e sei estroverso, non farai fatica a conoscere gente. Se invece sei una baby-sitter di quasi cinquant'anni, introversa e senza nessuna voglia di farsi umiliare sulle app d'incontro, comincerai a parlare con te stessa in strada per avere l'illusione di non essere sola.

La solitudine è lo scotto più alto da pagare. Parigi è una città individualista e narcisista, dove anche la socialità dipende da quanto puoi spendere. Per questo, mentre scrivevo queste pagine, ho sostenuto un test d'ingresso per ricominciare a studiare e conoscere qualcuno, nell'unica scuola gratuita della città. Sempre che riesca a scavalcare le duemila persone in lista davanti a me.

Per concludere con le lamentele, dopo quattro anni di ristrettezze e solitudine, sempre a spintonare per poter respirare, senza

riuscire a dormire, con l'aggravante di due anni di covid e degli aiuti economici che mi hanno sospeso, questa mattina sono andata a cercarmi uno psichiatra gratis, per trovare un po' di lucidità mentale in questo casino di vita.

Se mai vi venisse in mente di lasciare tutto e venire a vivere qui, fatelo con una solida base economica e una pazienza infinita. Vedrete che il bidet sarà proprio l'ultimo dei vostri problemi.

Casa

di Arcangela Dicesare

A Parigi sono finita per scherzo del destino. Una pagina della vita aperta a caso. Abito in una palazzina che non sembrerebbe molto ricca, ma so che il signore del piano di sopra ha un Matisse appeso al muro, un Matisse vero. In più, si capisce che il condominio brulichi di persone con un buono stipendio dalla presenza dell'ascensore. Il difficile rapporto che i parigini hanno con gli ascensori è per me incomprensibile, sembra che s'impuntino contro il progresso tecnologico, una scelta di vita radicale per perseguire i sani e onesti principi di altri tempi. Dal canto mio, continuo a non capire e mi rifiuto – un rifiuto politico – di salire anche un solo scalino pur abitando al secondo piano.

La mia casa non è molto grande ma direi che ha il suo perché, se non fosse che la mia coinquilina, normanna ma senza calvados, ha una presenza più che scenica. Ama far sapere agli altri, ovvero a me, i posti della casa dove posa le natiche. Che si sia seduta sul cesso o sul trespolo della cucina poco importa, lei lascerà la sua firma. Una lotta per il ricordo e per le bestemmie, che lancio quando ritrovo le sue mutande sui quadri, i reggiseni tra i libri e i calzini tra le spezie. Questo mi costringe non soltanto a un continuo e maniacale tentativo di restaurare un certo ordine casalingo, ma rende inospitale la vita al di fuori della mia stanza. Infatti, nei pochi momenti che passo a casa, preferisco rifugiarmi nella misantropia e chiudermi in camera, dove dipingo, mangio, guardo film, leggo e scrivo. Tutto ciò senza la minima condivisione. Sola.

Dalla finestra della stanza mi ci affaccio di rado. Penso sia dovuto alla posizione della nostra casa rispetto agli altri palazzi. Non

amo affacciarmi se qualcuno può affacciarsi su di me. Ma questo non mi ha impedito di spiare i vicini, anche perché qui è un gesto che non preoccupa. Molti parigini vivono senza tende. Sono nata nel sud Italia dove la famiglia ti insegna che al vicino bisogna sempre guardare con sospetto, mai fidarsi del tutto e sempre controllare il tipo di sale che ti passerà. Per questo le tende nelle case sono fondamentali. Guai far sapere ai vicini come conduci la tua vita, che sia bella o soprattutto misera. Nel vicinato deve prosperare il dubbio, l'ignoranza e soprattutto l'invidia per ciò che le tende celano e custodiscono. Qui invece ho il posto migliore del loggione. La platea no, non scherziamo, non me la posso permettere, ma è un posto dignitoso, da cui posso godere della vista di ben quattro appartamenti differenti.

La casa che più colpisce l'attenzione è senza dubbio quella del Vecchio. È situata al primo piano e un tempo era di certo una bella casa. Ambienti spaziosi, finestre grandi e mobili antichi, tutto ora è ricoperto dalla malattia e dalla miseria. Il Vecchio è certamente sul punto di morire. Cammina a fatica tra i corridoi di cose logore, trascina i piedi lentamente, con dolore, e quando qualcosa casca per terra il mio cuore ha un sussulto nell'assistere al suo tentativo di ripescarla. Il Vecchio mangia di rado e ciò che mangia sono lasagne surgelate in scatole che poi impila insieme alle altre sul grosso tavolo di legno della sala principale. Accende di rado i lampadari. Preferisce illuminare la sua presenza con qualche programma televisivo e lì davanti si addormenta, avvolto nel suo accappatoio nero da cui sbucano gambe sottili e bianche come lingue di neve. Mi è capitato di scambiare con lui degli sguardi. A volte si avvicina alla finestra, non per spiare, ma per lasciarsi accarezzare dal raro sole parigino. Ed è in queste occasioni che mi scorge ad osservarlo e sostiene lo sguardo con un po' di vergogna. Quando la vergogna arriva a me faccio finta di non conoscere le scatole di lasagna e le sigle dei suoi programmi preferiti e ritorno alla vita in solitaria.

Le pause caffè, quando sono a casa, le passo con il grosso

vicino pelato che abita proprio nell'appartamento di fronte al mio, grande il quadruplo e dotato di balcone. Segno di pregio e ricchezza avere un piccolo terrazzino dove fumare una sigaretta e poggiare qualche pianta. Io ho solo finestre con ringhiera in legno. Una beffa, un finto balcone per chi il muso fuori casa non può metterlo. Lui esce sul balcone ogni quaranta minuti e la sua sigaretta dura il tempo di un mio respiro. A volte c'è la moglie con lui e con un'altra sigaretta. I due non si parlano mai, solo una volta mi è sembrato di vederli fumare guardandosi negli occhi in uno strano rituale d'accoppiamento. L'ultimo vicino degno di nota è il tulipano al terzo piano. Di giorno si apre e di notte si copre invano, con i suoi stessi petali, per sfuggire al freddo. Una notte l'ho visto danzare sotto la pioggia, la musica l'avevo messa io e lui non faceva altro che dimenarsi con il vento, pareva felice.

La Casa per me è un concetto fluido. I vicini, i portoni, i fiori sulla finestra... tutto dinamico e passeggero. L'unico luogo che continua ad essere Casa è la città pugliese che mi ha accolto al mondo, con il suo grosso albero di nespole nel giardino e le urla arrabbiate dei palazzi. Di vicini in questi anni ne ho avuti tanti, con e senza tende. Strano pensare che ora Parigi è la mia casa, per poco o per sempre. Strano pensare che qui non ci volevo venire. A gennaio di quest'anno ero una persona diversa. Vivevo in una casa molto piccola di via Centotrecento a Bologna. La via dei tossici. Era una casa molto buia, di pochi metri quadrati che ho condiviso per tre mesi con Andrea. Mi alzavo ogni mattina tardi e fingevo di godere del dolce far niente della disoccupazione, ma in realtà mi tormentavo ogni giorno con la stessa domanda: resto? Perché io di Bologna non conosco nulla. Non conosco le strade, non riconosco le insegne dei negozi, mi perdo negli orli dei suoi sampietrini e l'arancione che la veste mi acceca. Di Bologna amo l'aria che smuove i capelli quando vado in bici, il dolore che provo alle dita quando impugno il manubrio sotto la pioggia invernale, l'incrocio di Porta San Vitale. A Bologna non ho mai letto la parola

Casa. Eppure in questo posto ho vissuto per due anni. Ogni anno un tentativo di rivincita contro questa città, che ha sempre fatto di tutto per soffocarmi di notte con il cuscino. Ci sono delle vie che ho percorso sistematicamente, in modo quasi maniacale. Primo tra tutti, il tragitto da via Vermena fino all'Accademia di Belle Arti: il brivido nel passare con il rosso a Porta Maggiore, lo slalom tra i ciclisti più lenti di me, il colpo sordo sul sesso quando prendevo con la ruota il primo sampietrino di via Zamboni. Se socchiudo gli occhi riesco a sentire il sussurrare degli alberi dei viali che avvertono: "Non te le portare le stampe a casa oggi, che tra un po' piove". E io li ringrazio e inspiro il profumo che solo i temporali in arrivo sanno regalare. Partire o restare. Mettere radici o sradicare le erbacce di questa città che otturano i condotti lacrimali? Per rispondere ho lanciato in aria una monetina.

Ad organizzare un trasloco sono abituata da anni. Se penso alla parola migrare, la valigia arancione è l'ultima cosa che mi viene in mente. Migrare. Il suono nel pronunciarla è un verso d'animale che nella notte tenta invano di difendersi dalla morte, il sapore nel gridarla è acido gastrico, bile che si forma nello stomaco tutte le mattine di ogni partenza. La migrazione è sempre stata una meta agognata durante tutta la mia adolescenza. Il nomadismo, un vivere altro, superiore. La stasi, una terribile noia. Eppure ora sono stanca. Nei giorni apatici, nel buio della casa in via Centotrecento, ho fissato parecchie volte i tetti della città domandandomi se il rimanere avrebbe potuto portare una vera rivincita contro tutto questo arancione. Partire sapendo che si tornerà è stressante. La data di partenza è come l'aquila che ti mangia il fegato, giorno dopo giorno ti ricorda che non stai facendo abbastanza, che devi vivere di più il luogo, conoscerlo comeosci i palmi delle mani per far diventare l'addio il tuo più grande dolore. Ad ogni modo questi pensieri li ho dovuti dimenticare, è uscita testa.

Ma voi lo sapete che Parigi è più a nord di New York? No perché io questo piccolo dettaglio geografico lo ignoravo del tutto.

Non so perché l'azione del salire mi ha sempre affascinata, portandomi in uno stato avventuriero che ritrovavo nei libri da ragazza. Anche se, quando poi ci penso, i viaggi letterari che ho vissuto sono stati tutti una discesa verso il giù del mondo. Eppure il migrare mi ha costretto ogni volta a salire, a me che odio anche fare solo un paio di scalini. E non so perché, ma pensarmi più in alto di New York è una cosa che fa sentire potenti. Sono sul tetto di una piramide geografica, io in bilico sulla punta, mi affaccio, vedo Manhattan dall'alto e penso: toh, guarda, sono proprio più in alto di New York! E così sputo in testa alla Statua della Libertà, come facevo da piccola con mio fratello dal balcone di casa, quando si giocava a chi centrava più passanti.

Dicono che Parigi mi fa male, mi rende nervosa e cattiva. Dicono che forse c'è una vera e propria malattia in questa città, che si propaga di persona in persona, con strette di mani e finti sorrisi e nel frattempo ti rende simile a lei, a una donna borghese e grigia che giudica il mondo con cattiveria e spinge chi non ce la fa semplicemente giù, nella Senna, vicino Gare d'Austerlitz. Mi dicono che puoi trovare lì i cadaveri dei poco coraggiosi, di quelli che fanno le cose con calma, delle persone che masticano lente il loro pranzo e dei clochard che non trovano spazio sulle grate calde della metro. Questa cattiveria è ormai Casa da più di quattro mesi e, giorno dopo giorno, anche qui sembra arrivata la primavera. Il grosso vicino esce sempre più spesso e le sue sigarette durano di più, a volte lo vedo abbracciarsi con la figlia. Il vecchio invece sorride al sole e sembra godere di questi giorni di vita. Ieri è riuscito ad aprire una bottiglia di vino. Ma lo potrà bere con tutte le medicine che prende? Le lezioni sono finite e cerco di gustare i giorni parigini con gli amici conosciuti negli atelier. Concerti, giardini, birre al *Pantolon* e autobus notturni.

Con la primavera è arrivata anche l'ultima settimana di Sophia, amica in partenza per Berlino, ma soprattutto è arrivato il mio ultimo mese a Parigi. Decido quindi di approfittare della sua presen-

za in questi giorni per conoscere gli accessi alla Petite Ceinture. Appuntamento giovedì pomeriggio ad Alexandre Dumas. Io ovviamente sono vestita troppo pesante per la giornata e comincio a sudare, ho dimenticato di mettere il deodorante e spero così in un calo drastico di temperatura. Parigi, la cattiva, non accontenta. Decidiamo di prendere delle birre e qualcosa da mangiare. Lo stomaco in realtà è stranamente pieno ma Sophia è decisa a svaligiare tutto il supermercato. Inizio a preoccuparmi di quanto dovrò spendere per questo aperitivo sulla Petite Ceinture, ma sento che non ho la confidenza tale da esprimerle disagi economici e così faccio finta di potermelo proprio permettere quel paté di olive made in Italy che ha deciso di mettere nel carrello in mio onore. Cinque euro. Li mortacci. In Italy avrei preso quello della Coop a un euro e cinquanta. Uscite con venti euro in meno dal supermercato, ci dirigiamo verso la nostra meta. Un cane lupo su un muro indica l'accesso e Sophia dice: – Now you have to climb –. Climb, e che ci vuole! Mi arrampico sul lampione come quando ero piccola, un flashback di me a dieci anni quando regalavo strane lap dance agli abitanti del quartiere, ero un gatto in cima ai lampioni della gelateria di Ignazio. Amavo mangiare gelato gusto Ace da lì su. Ma ora sono senza gelato e tra due recinzioni di ferro verde dove ogni tanto si impiglia lo zainetto pieno di birre e paté di olive. Sbuciamo poi in uno strano boschetto urbano adornato da preservativi usati, un divano abbandonato e puzza di pipì. Finalmente arriviamo sui binari. Sembriamo le uniche sopravvissute parigine. Si avanza con fatica tra i grossi sassi, tutto intorno fiori viola come lavanda in Provenza. Qui mangiamo il nostro aperitivo in attesa di un'altra amica, Anna Rita, e dopo aver condiviso del tabacco con dei passanti passeggiamo lungo i binari. Scende il sole e la Petite Ceinture diventa sempre più post-apocalittica. Arriviamo in un punto aperto, sotto di noi macchine che corrono, a destra, lontana e beffarda, la Torre Eiffel. Mi scopro stanca, così mi siedo sui binari, tanto nessun treno compirà alcun omicidio. Si siedono anche loro

e apriamo le altre birre. Parliamo di cose profonde, Anna Rita condivide con noi le sue poesie e sono sul punto di confessare cose mai fatte, ma alla fine finiamo solamente a cantare canzoni anni Ottanta. Dopo il tramonto rosa, benediciamo i binari con la nostra pipì e decidiamo di addentrarci nel buio della sera per tornare verso casa.

Ed è proprio camminando in questo nero, con una Parigi strana intorno a me, una Parigi silenziosa e calma che sembra dare pacche sulla schiena per infondere coraggio nel cammino, che ringrazio quella stupida monetina lanciata in aria il dieci gennaio in via Centotrecento. E capisco che Bologna non sarà mai Casa e forse neanche questa grigia città lo sarà, dopotutto la mia vita qui ha una data di scadenza. Ma tutto ciò è importante quanto un fico secco. Guardo la dama di ferro brillare nella notte e mi ci arrampico sopra, le vertigini sembrano scomparse, è l'adrenalina che fa girare la testa, e comprendo che da sette anni sono apolide, pianta con radici così distanti che urlano ogni volta che le stiro per andare più lontana. La città è scomparsa, mangiandosi le mie compagne di viaggio. Non vedo i tetti grigi, né le insegne al neon di bar stile anni Venti. Vedo solo il buio, squarciato di tanto in tanto dal faro della Torre, che ho quasi raggiunto. Sono in cima, in cima al mondo, alla mia vita. Con il faro punto il giù e illumino il mio sud Italia, l'albero di nespole e tutti i bonsai di papà. Vedo il gatto, annoiato dalla luce, che miagola indispettito e con gli occhi domanda quando torno. Mai, è la risposta.

La metropolitana

di Linda Marabini

Chissà perché mi viene così difficile prendere decisioni. Sempre, anche quelle più banali. Ogni volta che mi trovo davanti a un bivio il cervello si blocca, anzi no, più che altro corre tanto veloce che inciampa e cade. Allora stilo una lista infinita di “se” e di “ma” e a quel punto è la fine. Come posso sapere che si tratta della scelta giusta? Sarebbe più semplice la vita se prima delle grandi decisioni si potesse guardare un piccolo trailer dei futuri possibili in modo da capire in che direzione andare.

Un giorno mi trovavo in metro, un quadernino davanti e una lista dei pro e dei contro da riempire. Il titolo in stampatello era “MASTER A PARIGI”, una prospettiva magica e terrificante al tempo stesso. In clamoroso ritardo dovevo raggiungere le mie amiche per un picnic al Champ de Mars. Molto da turista, lo ammetto, ma ero a Parigi solo da pochi mesi e non ci ero ancora stata, quindi perché no. A distrarmi dai vari pensieri c’era il panorama fuori dal finestrino. Prendevo di rado la linea 6, ma quelle poche volte ripagavano sempre. È infatti l’unica a passare tanto vicina ai palazzi da permettere di sbirciarvi dentro. Parte da Nation, sulla rive droite, quindi si sposta sul lato sinistro della Senna, attraversa place d’Italie, la gare de Montparnasse, per poi fermarsi davanti alla Tour Eiffel prima di ritornare sulla sponda destra.

Imbambolata davanti al finestrino guardavo le persone nelle loro case, vivendo le loro esistenze, immaginandole a partire da quel millisecondo che riuscivo a captare dalla metro. È impressionante vedere come una metropoli accolga tante realtà. Sono abituata alla mia Faenza, tipica città di provincia, e nonostante il

tempo passato a Parigi questa diversità mi colpisce ancora. In un palazzo con la tipica struttura haussmannienne vidi un signore seduto al tavolo del salone, da solo; guardava malinconico un garofano rosa. In una cucina caotica al secondo piano, verso Place d'Italie, una madre provava a cucinare con una mandria di marmocchi che le correavano attorno, festeggiando la fine delle lezioni. Trovavo rilassante fantasticare sulle vite degli altri, sui loro problemi e sulle loro passioni. Mi aiutava a mettere da parte la mia per un po'. Le stazioni si susseguivano e io proseguivo il mio gioco. Poco dopo la fermata Glacière, da una grande finestra di un condominio scorsi una ragazza. Andava di fretta, cercava la borsa, le cuffie e le chiavi. Mi sembrava di esserle accanto e d'un tratto tutto rallentò. La ragazza mi assomigliava. Aveva dei capelli né rossi né castani, un pasticcio da chi si ostina a non andare dal parrucchiere, cappotto di pelle, tote bag, cuffiette rigorosamente rotte e orecchini di perla. Gli stessi che la mia migliore amica mi aveva regalato a Natale due anni prima.

Chiusi gli occhi e mi ritrovai accanto alla ragazza. Iniziai a gesticolare un po' a disagio, cercando di catturare la sua attenzione. Eravamo in uno studio, il suo studio; piccolo ma accogliente nel suo caos. Mi chiedevo come fosse possibile che non mi vedesse, ero accanto a lei e non diceva nulla. A quanto pare ero invisibile, allora decisi di prenderla con comodo. Mentre la proprietaria di casa cercava le chiavi per uscire, io mi guardai intorno e subito mi colpirono i dipinti alla parete. Ce n'erano di dimensioni e tecniche differenti. Se davvero quella ragazza ero io, di certo quei capolavori appartenevano al futuro, io non ero ancora abbastanza brava. Mi voltai verso la padrona di casa. Si stava sistemando il berretto allo specchio. Io non ero nel riflesso... ero davvero invisibile. Uscì di casa correndo, e io la seguii. Ci lanciammo sulla metro, la linea 7 questa volta. Io, ancora nelle mie vesti invisibili riflettevo, mentre lei ascoltava la musica, controllando il cellulare ogni dieci secondi. "Chissà dove starà andando? Chi la aspetta?", mi chiedevo curiosa.

“Palais Royal, Musée du Louvre”, chiamò la voce robotica dall’altoparlante.

A quel punto la mia copia si precipitò fuori e sempre di corsa si diresse verso Place du Carrousel. Ci ritrovammo davanti a una sezione particolare del museo. Davanti a me si apriva Porte Jaujard, un luogo che allora consideravo speciale. Infatti è l’ingresso dell’École du Louvre, un istituto di storia dell’arte e museologia.

– Linda! Linda!

D’istinto mi voltai, chiedendomi chi fossero le ragazze che chiamavano il mio nome con spiccato accento francese. Ma se ero invisibile a tutti, lo dovevo essere anche a loro. Quindi chi chiamava? Guardai la mia sosia, e sì, con stupore capii che si rivolgevano lei, lamentandosi del suo ritardo per la lezione. Quella che a quanto pare era la mia lezione.

“Bir-Hakeim”.

Così mi riportò alla realtà una nuova voce, meccanica questa volta. Ancora confusa mi resi conto che era la mia fermata, dovevo raggiungere le mie amiche alla Tour Eiffel. Ero in clamoroso ritardo, ma trovai una panchina lungo il Quai e mi sedetti. Cosa mi era successo? Una parte di me era sicura che quella ragazza fossi io, ma non riuscivo a spiegarmelo. Per di più se anche fossi stata io, non si trattava del presente. Non avevo uno studio tutto mio, ero solo al secondo anno di università e soprattutto non frequentavo l’École du Louvre. Quindi? Ero stata nel futuro? Magari in un’altra dimensione? Continuavo a ripetermi che non era possibile, dovevo aver immaginato tutto. Talvolta l’ansia gioca brutti scherzi. Eppure mi sembrava così reale. Quella sera non riuscii a dormire. Immersa nell’oscurità ripensavo alla strana avventura in metro. Non ne avevo fatto parola alle mie amiche perché mi avrebbero presa per pazza, cosa che iniziavo a credere io stessa. Tuttavia mi ripetevo che non era stato un sogno.

Per togliermi il dubbio il giorno seguente decisi di ritentare. Presi la metro, sempre la sesta linea, ma questa volta niente

sbirciatine nelle vite altrui, avrei cercato solo di ritrovare la mia. La voce metallica chiamò la fermata Glacière, c'ero quasi. E infatti poco dopo rieccola, la stessa ragazza con i capelli rossicci, questa volta raccolti in due trecce, gli orecchini e una tuta. Come il giorno precedente avvertii una sensazione strana e mi sentii trasportata dentro lo studio. Ero nuovamente invisibile e la osservai prepararsi, non per la scuola ma per la palestra. Io non mi ero mai iscritta, per soli sei mesi di residenza a Parigi ritenevo inutile un abbonamento. L'altra me prese il borsone e partì. Senza pensarci due volte la seguii. Rimasi con lei per tutta la giornata. Dopo l'allenamento si fermò a Place d'Italie, il quartiere cinese, in uno dei tanti supermarket etnici che mi aveva mostrato Victoria, la mia coinquilina. Dopo essere rientrata si mise a studiare. Doveva finire una presentazione sul ruolo delle maschere nell'arte egizia. Quel giorno avevo deciso che non mi sarei limitata a osservarla. Così passai all'azione. Ero sicura che non potesse vedermi, ma potevo provare a lasciarle un messaggio. Chi era? Ero davvero io nel futuro? Era felice? Avevo portato con me un quadernino e una penna, strappai una pagina e iniziai a scrivere. Feci anche uno scarabocchio dei miei soliti: se davvero ero io, avrebbe capito. Lo lasciai sul tavolo mentre era in bagno, e con il suono metallico dell'altoparlante della metro ritornai alla realtà.

Sulla strada di casa pensai alla vita di quella ragazza. Mi era sembrata piena, soddisfacente. Frequentava una scuola fantastica, l'istituto d'arte in cui desideravo tanto entrare. Le piaceva, e sì, aveva pure delle amiche. Se era la me del futuro, allora, nonostante il nuovo inizio era riuscita ad avanzare, a superare lo scoglio della solitudine, ciò che mi spaventava più di tutto. Si era iscritta in palestra, dipingeva, qualsiasi difficoltà iniziale doveva averla superata. Non sembrava troppo pentita di ciò che si era lasciata alle spalle.

Io sentivo invece il costante timore di perdere la mia vita nella mia piccola città. Allo stesso tempo però Faenza era anche una

gabbia dalla quale vedevo fuggire tutte le possibilità di un futuro diverso. Parigi invece era una città magica, capace di metterti voglia di creare arte. Era immensa, liquida, mutevole. Lì non ero nessuno, e questo mi dava la possibilità di diventare chi volevo, di reinventarmi e riscrivermi da capo. La vita della ragazza della finestra lo dimostrava. Più fantasticavo e più mi convincevo che forse l'universo aveva davvero voluto donarmi il trailer che tanto desideravo. Poco dopo l'inizio del mio Erasmus a Parigi avevo incontrato Moira, un'amica della mia coinquilina. Lavorava al Louvre dopo averne frequentato la scuola e durante le uscite me ne parlava spesso, e la prospettiva di un futuro come il suo mi affascinava sempre di più. Mi sembrava un sogno, grande e non facile da raggiungere, eppure mi sentivo così ancorata alla mia Faenza che sentivo di tradire me stessa spostandomi.

Prima di controllare i risultati del mio disperato tentativo di comunicare con la ragazza aspettai qualche giorno. Quasi come se avessi paura dell'esito. Ma non potevo più aspettare, la magia o qualsiasi altra cosa fosse poteva esaurirsi. Mi ritrovai per la terza volta seduta sulla poltroncina in tessuto blu della linea 6, solito posto accanto al vetro, concentrata al massimo per la mia missione segreta. Passai la finestra col nonnino, seduto ma questa volta intento a leggere il giornale. Poi quella della cucina su Place d'Italie, questa volta la donna cucinava da sola, con calma, c'era della musica in sottofondo, ballava ed era serena. L'ansia iniziava a salire, mancava davvero poco. E infatti ecco la finestra dello studio. Questa volta però a colpirmi fu l'assenza della solita ragazza dai capelli rossi. "Funzionerà comunque?", mi chiesi, a quanto pare ad alta voce perché la signora seduta davanti a me mi stava fissando con sguardo interrogativo. Con mia sorpresa, il tempo rallentò nuovamente, permettendo l'apertura verso l'altra realtà, o futuro, non saprei esattamente come definirlo.

Ero da sola nello studio. Mi ritrovai a fissarmi allo specchio, stupita perché questa volta riuscivo a vedermi. Così cercai. Non

so cosa mi aspettassi di trovare, ma rovistai tra i fogli sulla scrivania, tra le pagine dei libri impilati accanto al letto e persino dentro la borsa della palestra. Niente. Forse ero drogata, che senso aveva cercare qualcosa in una realtà che neppure mi apparteneva? Desolata diedi un'ultima occhiata alla stanza e qualcosa mi colpì. Appuntato alla lavagna di sughero, con una puntina rosa, c'era un foglio strappato. Una domanda e un disegno scarabocchiato su due piedi. Sotto, aggiunto a pennarello, si leggeva "lo sai già, fidati di te". Mi sentii strattonare.

– Mademoiselle, Mademoiselle, réveille-toi, on est au terminal.

La signora ora sedeva accanto a me. Mi svegliava perché eravamo arrivate all'ultima fermata della linea e bisognava scendere. In che senso mi stava svegliando? Stavo dormendo? Si era davvero trattato solo di un sogno? Scesi dalla metro, particolarmente bianca. La signora preoccupata mi accompagnò fuori. Ci trovavamo davanti all'Arco di Trionfo, il cosiddetto Étoile.

– Ça va Mademoiselle? – si sente bene, mi chiese.

– Madame, posso farle una domanda? – risposi.

– Mais oui, bien sur.

– È contenta delle scelte che ha fatto?

– Pas toujours, ma petite, ma guarda dove sono oggi. Sono felice e magari non sarebbe stato così. Non potremmo mai saperlo. Au revoir mademoiselle –, mi salutò.

– Au revoir Madame.

Rimasi sola. Come la Bérénice di Aragon ero davanti all'Arco di Trionfo. Una moltitudine di strade diverse da scegliere per tornare a casa, ognuna una realtà diversa. Ero ferma, eppure i miei pensieri continuavano a correre sempre più veloci. La vita cittadina, disordinata e caotica continuava, un vortice in cui mi sentivo intrappolata. Non sentivo rumori, nulla, tutto fluiva eppure rimaneva immobile. A quel punto cercai di focalizzarmi su un pensiero fisso, per fermare tutto. Dovevo tornare a casa. Mi affidai alla stessa fermata nella quale ero arrivata. Una volta seduta sulla metro,

correndo verso Nation, l'altro estremo della 6, iniziai a riflettere proprio su questo. La metropolitana. La vita è proprio così, funziona nello stesso modo. È fatta di fermate, di linee che si incrociano, gente che sale e gente che scende, ma soprattutto è a doppio senso. Si può sempre decidere di tornare indietro.

Raccolto

di M.

Caro lettore e cara lettrice, nell'estate del 2017 le folate di vento rinfrescavano il caldo torrido di Roma. Ero iscritto all'Accademia di Belle Arti nella capitale e ormai preparavo il rientro estivo nella provincia di Ravenna. La sera frequentavo spesso il quartiere universitario San Lorenzo dove conobbi Luca, studente della Sapienza che mi parlò di un suo viaggio in Francia. Mi disse di essere partito per una settimana di lavoro e, grazie a varie scartoffie, alcune mail all'Inps e al Centro dell'impiego, di aver ottenuto una disoccupazione di ben tremila euro. Agli occhi di un povero studente fuori sede come me era una miniera d'oro.

– No frate', – mi ripeteva, – questa è la svolta! Se te capita lo devi troppo fa': vai là, te fai 'na settimana de vendemmia dove magni, bevi, tutta gente 'mbriaca che fa festa e poi te ne torni a casa con tremila bomboloni dentro la saccoccia.

Ero troppo preso dagli esami per curarmi di quella storia e alla fine della sessione me ne tornai nella mia piccola provincia romagnola. A Ravenna le margherite brillavano dorate come le tessere dei mosaici nella basilica di San Vitale. Io e i miei amici vivevamo quei mesi con grande spensieratezza, anche se a scandire le nostre giornate c'era il duro lavoro stagionale. Venivamo tutti da famiglie piccolo-borghesi e benestanti, quelle che a una certa età "bisogna incominciare a guadagnarsi il pane da soli". Un po' per necessità, un po' per principio. Ma tra di noi c'era anche un ragazzo di famiglia proletaria. Caro lettore e cara lettrice, se ti sembrano strane queste distinzioni, ti assicuro che non c'è altro modo per presentarti questo personaggio. Figlio di un metalmeccanico,

era l'unico della sua famiglia ad aver finito gli studi scientifici, col massimo dei voti. Lavorava e studiava tutto l'anno. Insomma, il bravo ragazzo per eccellenza. Di tanto in tanto se ne usciva con una frase in tono scherzoso e allo stesso tempo severo: – Guarda che io, a differenza di te, me lo devo imparare il mestiere –. Beh, lui il mestiere lo faceva e il pane che si guadagnava era tutto sudore della sua fronte. Più o meno una volta l'anno arrivava il giorno in cui il nostro amico lanciava i libri a terra, lasciava il lavoro e con lo zaino in spalla partiva per un viaggio. In questo racconto lo chiamerò Giorgio. Era stato in Turchia, nei Balcani, in Perù, aveva visto il Grand Canyon, l'aurora boreale e ogni tanto prendeva il primo treno verso l'Appennino tosco-romagnolo per passare una notte nella natura selvaggia. Era un uomo di mondo che mi affascinava moltissimo e mi chiedevo se mai mi sarei avventurato insieme a lui.

Le giornate erano tutte uguali. Quell'estate lavoravo al McDonald's di Mirabilandia, il parco divertimenti lungo la via Staudiana. Era così lontano che per arrivarci dovevo prendere un autobus e fare un lungo tragitto a piedi. Ogni giorno, prima del turno di pranzo, il sole pesava sulla mia fronte e l'enorme ruota panoramica si ergeva minacciosa sopra di me. Durante le ore di servizio la friggitrice bolliva come lava dell'inferno e per ore intere bisognava mettere e levare, mettere e levare migliaia di patatine fritte. Frotte di clienti si accalcavano addosso a quel piccolo fast food come bestie da soma, in cerca di un angolo d'ombra che li salvasse dal sole di agosto. Uno spettacolo quotidiano e pietoso. Di lì a poco sarebbe arrivato settembre e avrei ripreso i miei studi.

Una sera come un'altra, di ritorno dal lavoro, ricevetti un messaggio vocale di Luca, lo studente romano: "Aò, alla fine l'hai più fatta quella cosa? Guarda che te conviene. Invece de sta' là a Ravenna a spaccarti la schiena fatte 'n giretto in Borgogna co' 'n amico tuo e godetevi l'estate, no?". Decisi seduta stante di chiamare Giorgio e di proporgli il viaggio.

– Eh cazzo, questo ha ragione, bro! – mi disse tutto entusiasta davanti a una birra. – Ma cosa stiam’ facendo qua io e te in mezzo alle zanzare, dio bono! Mé a n’im pos piò –. È vero, non se ne poteva più. Era la nostra occasione per fuggire dalla noia e dalla provincia. In pochi giorni rispondemmo a vari annunci su Pôle emploi, Vitijob, Indeed. Finalmente una vigna della Borgogna accettò la nostra candidatura per i primi di settembre. Ci licenziammo e cominciammo ad organizzarci.

L’unico modo per raggiungere quella terra di vigne, ubriaconi e mangiaformaggi è un lungo viaggio in autobus da Bologna a Lione. Partiamo con lo zaino in spalla. Tenda, fornello, caffè, biscotti, scatolami, risotto liofilizzato, coltello e diario di viaggio. Manca soltanto il vangelo e la foto della mamma. È il retrogusto della nostra avventura: il soldato che parte da casa, la diserzione partigiana, in to the wild, on the road, il varco della frontiera. In mezzo alle Alpi, il movimento dell’autobus culla il nostro sonno profondo, quando una mano con guanto rinforzato mi strattona bruscamente: – Pièce d’identité ou passeport, Monsieur –. È la polizia di frontiera, stanno eseguendo un controllo. Questi gendarmi sono grandi e palestrati. – Dio bôn t’ci gròs, – dice Giorgio. Mostriamo i nostri documenti e tutto fila liscio, ma altri giovani del Nord Africa vengono trattenuti per verifiche di permessi e regolarizzazione. Il mio passaporto bordeaux è un grande privilegio.

Da Lione prendiamo un passaggio in autostop verso Chalon-sur-Saône, poi Beaune, fino ad arrivare nel cuore della Borgogna, nello sperduto villaggio di Saint-Aubin. Le vigne straripano da ogni lato. L’aria è pulita e profumata. Piantiamo la tenda nel campo davanti alla tenuta, mentre le ultime luci del tramonto ci lasciano al freddo della sera. Facciamo amicizia con altri vendemmiatori di origini diverse. Accendiamo il fuoco, beviamo vino, chiacchiere, sigarette e a letto presto. Domani ci si deve svegliare alle sei per fare colazione e cominciare il lavoro. Il mattino è gelato e il buio

della campagna è nero come la pece. Entriamo nella cucina della tenuta per mangiare. Latte, marmellata, caffè e soprattutto burro: quantità industriali di burro. Ne mangiamo talmente tanto che a un certo punto ho l'impressione di avere una ciste di grasso dietro la nuca. Sbarazziamo la tavola. I padroni ci danno guanti, pinze, secchi e poi si sale sui camion, in dieci o più. Siamo tutti in piedi e c'è solo una piccola finestrella che lascia entrare la luce. Scendiamo nel campo. L'alba dipinge di rosa tutta la montagna che sovrasta il paesaggio. Inizia una giornata di lavoro ripetitivo e infinito.

Oggi alle sette

su e giù

su e giù

ti cercavo in mezzo all'uva

tra i singhiozzi indecisi delle mie ginocchia

Fino alle sette

su e giù

su e giù

Caro lettore e cara lettrice, tutti i lavori della terra sono faticosi, ma finito il turno la vendemmia si trasforma in una gran festa. I nostri colleghi sono tutt'altro che i tipici francesi freddi e spocchiosi, assomigliano molto di più ai contadini romagnoli. Max, per esempio, ha la pancia turgida, il naso gonfio, la faccia rossa come piena di vino, la coppola in testa e il sigaro in bocca. Gli stiamo simpatici e ci insegna i rudimenti del francese: "raisin", "seau", "pince", "eau", "pause", ma la parola che mi rimarrà per sempre impressa è "vite", cioè "presto!". Durante il raccolto, quando cominciamo a essere stanchi, la figlia del padrone, che è la responsabile della squadra, comincia a gridare "Vite, vite, vite!" con tono autoritario e nauseante. I nostri colleghi scherzano e ci insegnano una serie di insulti: "C'est la merde!", "vas te faire foutre!", "on s'en bat les couilles!".

Dopo più di una settimana di duro lavoro arriva la fine del raccolto. Ci attende una grande cena di festeggiamenti con vino a non finire. È un momento carnevalesco, dove tutti i ruoli si invertono. Ora i lavoratori mangiano e sono i capi squadra a servirci. Brindisi, canzoni, urla ed euforia, un viavai continuo di risate e schiamazzi. In fondo alla stanza, in un tavolo a parte, i padroni puliti ed eleganti siedono composti. Mangiano e bevono, mangiano e bevono, senza fare un sorriso o sprecare una parola. Ci guardano con aria stanca e nei loro occhi si legge il disprezzo per la plebaglia che bivacca in cucina. Io e il mio buon compatriota ci alziamo per andare a prendere un po' d'aria, quando la figlia del padrone, col suo tono da capetto, ci ordina di chiudere la porta: – Quand on sort on ferme la porte, s'il vous plait! –. Al che, preso dall'euforia, con un bel sorriso stampato in faccia la guardo dritto negli occhi, prendo la maniglia e sbatto con tutta la mia forza la porta dietro di noi. – Be mo' sicur! Dopo aver tagliato una vallata di vigne la signorina si lamenta del freddo che c'è fuori. Cut venja un azident! – esclamo con aria soddisfatta. Giorgio, un po' preoccupato mi dice: – Ma no dai! E se quelli poi non ci pagano? –. A interrompere i nostri pensieri annebbiati è la voce di Max, che ci urla: – On s'en bat les couilles, mon frère! –. Ci perdiamo così, completamente ubriachi, nei campi.

L'indomani andiamo a Digione, capoluogo della Borgogna, al Pôle emploi, centro dell'impiego francese. Mi riecheggiano nella mente le parole di Luca: "Se nun c'hai er documento U1 nun se fa un cazzo". Senza quello sarebbe stato impossibile ottenere il sussidio dallo Stato italiano. Arriviamo davanti al palazzo sperando di trovare un funzionario gentile e comprensivo. Invece ci accoglie una striscia di fango e una fila di vendemmiatori italiani che mormorano frasi in dialetti di incerta provenienza. È chiaro che non siamo i soli nullafacenti venuti fin qua per scroccare la disoccupazione. Tra di noi, nessun interprete di lingua francese. Giorgio comincia con la tecnica del gesticolamento, ma non porta

a nessun risultato. Finalmente il direttore dell'ufficio ci consegna con aria sbrigativa una serie di fogli. Le poche parole che capisco nel discorso con cui li accompagna sono: "On n'en peut plus", "putain!", "les italiens". Una volta usciti da quel postaccio leggiamo i documenti e vediamo scritto U2. Giorgio impreca: – Ma dio bono!

Ci guardiamo negli occhi e abbiamo già deciso che di rifare la fila non ne abbiamo nessuna voglia. Ritenteremo domani, semmai. Poi, si spalancheranno davanti a noi infinite possibilità: rientrare a casa, esplorare il sud della Francia o partire verso Parigi. Passeggiamo per le vie di Digione in cerca di risposte. Una fitta pioggia casca sui tetti appuntiti delle case. I gargoyles della cattedrale sgorgano acqua a non finire. Poche persone camminano rapide, camuffate sotto i colletti dei giacconi. Può essere questa la fine del nostro viaggio?

In verità, caro lettore e cara lettrice, morivo dalla voglia di andare a Parigi.

Faccio un salto a Parigi, tanto poi torno...

di Federico Zambelli

– Mamma, papà, c'è una cosa importante che devo dirvi...
Tutto ebbe inizio così, il 13 luglio del 2013.

Quel giorno Federico ebbe la sua ultima cena di classe. La quinta superiore era ormai al termine. Di lì a poco, il 19 giugno, avrebbe sostenuto la prima prova dell'esame di maturità. Tutto procedeva in modo tranquillo se non fosse che Federico, mesi prima, navigando tra le pagine web delle università, aveva deciso di compilare il modulo di iscrizione a un'università francese. Ma non una qualsiasi: la Sorbona, la seconda università più antica e rinomata nel mondo. Aveva seguito il consiglio della lettrice di francese che la indicava per l'ottimo programma in lingue straniere applicate. Aveva deciso di provare un po' così, per curiosità e per passione, poiché fin dalle scuole medie amava la lingua e la cultura francese. Eppure non era mai stato in Francia prima di quell'anno, il 2013, quando la sua classe aveva deciso di comune accordo che la gita sarebbe stata proprio a Parigi. Fu quell'ultimo viaggio ad aprirgli gli occhi su un mondo nuovo. Visitando la città per la prima volta, in particolare il quartiere storico della Sorbona, Federico si era posto la faticosa domanda: "Dopotutto perché no, perché non dovrei provarci, perché non io?"

La risposta arrivò proprio quel giorno, il 13 giugno 2013, con la pubblicazione dei risultati di ammissione alla Sorbona. Il sistema francese prevede una centralizzazione delle candidature tramite una lista di preferenze presso le varie università del Paese: una volta

ricevuta la proposta di ammissione presso una delle sedi prescelte si hanno a disposizione cinque giorni per accettare o rifiutare la proposta di ammissione. Federico ebbe la fortuna e la gioia di essere ammesso alla sua prima scelta. Quella sera, alla cena di classe, si consultò con i professori e i compagni di classe, tutti di opinione concorde: doveva partire, era una grande occasione! I suoi genitori erano invece all'oscuro di tutto. Rimasero increduli quando Federico raccontò della procedura e del risultato di ammissione presso l'ateneo francese: non se lo sarebbero mai aspettati. Che fare ora, qual è il buon consiglio da dare in questi casi? Federico sapeva che dopo il liceo linguistico avrebbe voluto continuare a studiare le lingue, e, vista la sua propensione e passione innata per il francese, si era detto: "Quale scelta migliore se non iscriversi all'università in Francia e vivere a Parigi?" Il ragionamento non faceva una piega, ma tra l'immaginarlo e il realizzarlo c'era una bella differenza.

In seguito alla pubblicazione dei risultati, come stabilito, ebbe a disposizione cinque giorni per riflettere sulla proposta di ammissione tanto attesa, altrimenti il posto sarebbe stato attribuito a un altro candidato. Una scelta che di lì a poco avrebbe cambiato per sempre la sua vita. I suoi genitori erano assai indecisi; se fosse dipeso unicamente da loro, non avrebbero lasciato partire il loro unico figlio. Avrebbero preferito un futuro "normale", tradizionale, vicino a casa, presso un'università italiana per poi trovare lavoro in Italia. Un susseguirsi di eventi logico e prevedibile, come per tutti i suoi compagni. I giorni di riflessione, dunque, si rivelarono più che necessari.

Dinnanzi all'indecisione di Federico e dei suoi genitori, i consigli esterni parvero, se non decisivi, quantomeno essenziali. La professoressa di francese, che fin dall'inizio lo aveva appoggiato nella sua scelta, consigliò di accettare il posto, e lo stesso gli altri docenti di quinta superiore. Lì per lì Federico trovò singolare tanta sicurezza: perché non sottolineare i vantaggi del restare a studiare e poi lavorare in Italia...

La fortuna bussò alla porta quando Federico e la sua famiglia conobbero una ragazza di Mirandola che affittava il suo appartamento a Parigi dovendo partire per lavoro. Trovata una più che degna sistemazione, a condizioni ottimali, la scelta apparve sempre più chiara ed evidente. Federico si sentì incoraggiato e capì che era possibile cominciare una nuova vita all'estero, anche se aveva soltanto diciotto anni. A quel punto, anche la sua famiglia si convinse ad appoggiare la scelta di Federico; lo fecero per il bene del figlio, non volendo precludergli alcuna opportunità nella vita, onde evitare recriminazioni future.

– Mamma, papà, ho deciso, voglio provarci!

– Ma ne sei proprio sicuro, Fede, non è come andare a Bologna... Pensi di farcela con la lingua, in un Paese che non è il tuo?

– Penso di sì, ce la posso fare!

Una volta ottenuto l'appoggio e l'aiuto materiale dei genitori, il nostro eroe decise di intraprendere l'avventura. Trascorso Ferragosto, dopo aver organizzato una grande cena per "salutare" tutti i suoi amici più cari, giunse il fatidico momento della partenza. Federico impacchettò le sue cose come se dovesse trasferirsi per sempre, come se dovesse portarsi dietro l'intera casa. Il tutto includeva la sua tv da camera, il lettore dvd, una sfilza di cd che aveva diligentemente masterizzato dalle medie alle superiori, libri, dizionari, quaderni, materiale scolastico indispensabile per cominciare l'università preparato al meglio. Come se certe cose a Parigi non le vendessero. A diciott'anni non si sentiva ancora pronto a rinunciare alle cose a cui era abituato, era già tanto che non avesse portato con sé la tanto cara PlayStation 2. Il tutto fu possibile grazie alla generosità dei suoi genitori che lo accompagnarono fino a Parigi in macchina. D'altronde, un diciottenne che esce di casa andando a vivere da solo in città, per giunta trasferendosi in una grande metropoli straniera, dal suo piccolo paesino di campagna, beh, non è cosa da poco. Gli amici dei suoi genitori quasi li presero per sconsiderati a permettere al loro unico figlio di lanciarsi alla cieca

in una simile avventura. Una follia! E, come se non bastasse, lo accompagnavano in macchina personalmente. C'è chi può considerarlo puro e semplice istinto genitoriale, ma davvero chiunque avrebbe fatto la stessa cosa?

Sta di fatto che tutti e tre si misero in macchina e imboccarono l'autostrada alla volta di Parigi. Quel viaggio l'aveva già fatto in autobus alcuni mesi prima, ma non avrebbe potuto essere più diverso. "Ma cosa sto facendo?" pensò mentre si lasciava alle spalle la sua casa, la sua vita come l'aveva finora conosciuta, ciò che aveva fatto di lui quello che era... "E se non dovessi farcela, e se fallissi miseramente?". Chissà come dev'essere ritornare sui propri passi con la coda tra le gambe, sentirsi dire quel famigerato "te l'avevo detto!". No, questo non sarebbe dovuto accadere, non poteva permetterselo, non dopo tanti anni di studi e sacrifici; non dopo una certificazione di lingua francese, il DELF B2 presso l'Alliance Française di Bologna, pagato dai suoi senza che fossero a conoscenza del suo scopo finale. Pensò a questo e molto altro, mentre l'auto di suo padre sfrecciava lungo l'autostrada. Il futuro era lì ad attenderlo.

Il futuro, bella incognita. L'unica certezza che aveva era l'appartamento che avrebbe trovato al suo arrivo. Era già stato a visitarlo giusto pochi mesi prima, a luglio, sempre con i suoi. Situato in un'ottima posizione, vicino a Place de la République, in una laterale del canal Saint-Martin, Federico capì sin da subito che quell'appartamentino modesto ma ben equipaggiato faceva al caso suo. Vi era infatti lo spazio necessario a riporre tutte le cose, alcune anche inutili, che si era scrupolosamente portato dall'Italia e, con qualche piccola modifica apportata dal padre, diventò ancor più funzionale a ricevere i vari oggetti che col tempo avrebbe via via accumulato.

A parte questa certezza iniziale, gli si presentavano due problemi importanti: la solitudine e l'università. I suoi genitori rimasero a Parigi una decina di giorni abbondanti, il tempo di sistemare

tutto dopo il trasloco e di effettuare gli accomodamenti necessari. Una volta sicuri che Federico disponeva di tutto ciò di cui aveva bisogno per (soprav)vivere, a causa degli impegni lavorativi dovettero rientrare nella madrepatria. Ma questo si sapeva fin da prima della partenza. Per fortuna, Federico non ebbe il tempo di abituarsi alla solitudine che già il giorno stesso della partenza della sua famiglia, la sua migliore amica venne a fargli visita e si trattene per due settimane. Federico era al settimo cielo, era come se stessero vivendo l'ennesima vacanza avventurosa insieme. Non fu sempre tutto rose e fiori. Federico si era immaginato di andare a vivere da solo e improvvisamente si ritrovava una coinquilina, seppur temporanea; situazione che non era preparato ad affrontare, smanioso di indipendenza dopo gli anni del liceo. Dopo diversi alti e bassi che misero alla prova e rafforzarono la loro amicizia, giunse il momento di un nuovo addio, a cui Federico non era ancora totalmente pronto. Partita la sua amica, realizzò finalmente di essere rimasto solo. Una strana sensazione di malinconia lo travolse: "E adesso che cosa faccio!?". A questa domanda Federico non seppe trovare una risposta immediata. Solo il tempo poteva schiarirgli le idee e far sì che la sua nuova vita prendesse forma. Il che non tardò poi molto. Altre due sue amiche giunsero in soccorso, proprio in concomitanza del suo primo giorno di università, al quale Federico si preparò con naturalezza, senza pensarci troppo su, come un liceale un po' cresciuto. Nessun drastico cambio di look o guardaroba. Così era, semplicemente sé stesso, in tutta la sua spontaneità, e così rimase anche quell'ennesimo fatidico primo giorno, alla Sorbona.

Riunione di *pré-rentrée*, così si chiamava la prima assemblea introduttiva in cui il Rettore e il corpo insegnanti si presentarono agli studenti ammessi al primo anno del corso di laurea triennale in Lingue straniere applicate alla Sorbona. Durante questa prima assemblea, il rettore si congratulò con gli studenti presenti in quel mega anfiteatro da *lectio magistralis*, per aver superato il rigido

processo di selezione delle migliaia e migliaia di candidature ricevute, ed essere dunque stati ammessi.

Federico si era sempre considerato piuttosto disinvolto nel farsi nuovi amici; il suo carattere aperto ed estroverso lo rendevano propenso a fare il primo passo verso nuove conoscenze. Una volta cominciate le lezioni non tardò a simpatizzare con alcuni compagni di classe, fra cui due ragazze in particolare, che ancora oggi considera tra le sue più fidate amiche. Tali nuove amicizie furono naturalmente essenziali per lui nell'affrontare gli anni a venire e le dure sfide che il tempo gli avrebbe riservato.

Il sistema universitario francese è ben diverso da quello italiano, sia nelle modalità di superamento dell'anno accademico che nella strutturazione stessa delle singole prove, o esami. È quasi più simile al liceo, in cui basta avere una media sufficiente per superare l'anno; tuttavia, in caso di non superamento, si viene espulsi dal sistema senza poter tenere da parte i crediti acquisiti durante l'anno. Benché Federico non riscontrasse grossi problemi nel seguire le lezioni in francese, certi usi, o prassi, costituivano per lui una novità non trascurabile. Per citare un esempio, il primo testo che scrisse in francese, proprio al corso di francese obbligatorio per tutti gli studenti, fu giudicato non classificabile dalla professoressa in quanto, senza prendere in considerazione il contenuto, non rispettava la tipica struttura della dissertation alla francese. Che dire, un bello scossone per cominciare. Nei mesi a venire Federico si impegnò duramente per padroneggiare quella tecnica di scrittura e alla fine, miracolosamente, riuscì nell'intento.

Un vantaggio del sistema scolastico francese sono le vacanze: ogni cinque-sei settimane circa vi è un intervallo di tempo libero. Un toccasana per lo studente universitario. Federico ne approfittò per tornare a casa, in Italia, dalla sua famiglia. La prima volta che tornò erano passati ben quattro mesi dalla sua partenza. Federico optò per l'aereo, per tornare nella sua beneamata provincia di Modena. Atterrato a Bologna, trovò i suoi genitori ad aspettarlo

all'aeroporto. La gioia, la commozione, il senso di appartenenza che provò nell'istante in cui li rivide dal vivo, e non tramite l'ennesima videochiamata "buggosa" su Skype, non possono essere facilmente descritti tramite parola scritta. Per un istante tutto venne rimesso in discussione, come se non fosse mai partito, come se non dovesse più ripartire... Ma, ahimè, era pur sempre partito. Non aveva ancora particolari risultati da sbandierare trionfante, la sua riuscita era ancora incerta, così come la sua permanenza più o meno duratura a Parigi. Una volta giunto nella sua casa d'infanzia, si sentì come spaesato, per quasi un intero giorno, dopodiché, ancora una volta, era come se non fosse mai partito. "È possibile mettere in stand-by la propria vita, e premere il tasto play a piacimento?" arrivò a chiedersi... Per quanto tempo i suoi amici d'infanzia si sarebbero ricordati di lui, per quanto tempo sarebbe potuto ritornare e ritrovare la propria quotidianità, come se nulla fosse... "Qual è la data di scadenza di un legame affettivo? È forse legato a una quotidianità oramai perduta?" si chiese mentre riabbracciava la propria famiglia, gli amici d'infanzia, e riassaporava timidamente la propria vita passata, ma ancora così presente. Il tempo non fece altro che riaffermare e consolidare in lui l'idea che da lì in avanti avrebbe vissuto due vite parallele. Ma quanto a lungo i piani sarebbero potuti restare paralleli, prima di intersecarsi nuovamente in uno, o divergere inesorabilmente? Fu sorpreso nel constatare che tutto era rimasto tale e quale, quasi come se la sua vita italiana stesse aspettando il suo ritorno.

Quanto alla sua vita parigina, invece, cominciava appena ad abbozzarsi.

I tramonti a Parigi hanno un che di speciale

di Maria Francesca Bottari

È giovedì, sono le 17 e sono seduta da Starbucks in cerca di ispirazione. Lo so che a Parigi sembrerà assurdo scegliere una costosa catena americana invece di un elegante e tipico caffè, ma provate voi a studiare su quei piccoli tavoli rotondi, tutti appiccicati e traballanti, col brusio dei turisti e un giovane violinista intento a suonare *La vie en rose*. Insomma, tutto molto bello, ma concentrarsi è fuori discussione.

A Parigi non potrò mai dimenticare il momento in cui... in cui cosa? Quando sono arrivata, è stato bellissimo... no, non funziona. Magari è stato molto interessante... e poi? Accidenti a me, che mi sono voluta invischiare in questo laboratorio di scrittura. Dovrei pensare a come raccontare la mia esperienza di migrazione in Francia, e invece sono qui, che cerco di ricordarmi per quale dannato motivo ho deciso di partecipare. Eppure il progetto mi è piaciuto da subito: creare una comunità di emiliano-romagnoli a Parigi e condividere su carta il proprio vissuto, renderlo utile per se stessi o magari per chi lo leggerà in seguito. Possibile che davanti a un'occasione così stimolante mi sembra di non avere nulla da aggiungere a quello che hanno già detto gli altri, qualcosa che valga la pena raccontare?

Il pensiero di studiare a Parigi aveva preso forma nell'estate della maturità, quando si trattava di compiere la faticosa scelta dell'università. Ero estremamente indecisa, ma quando avevo letto sul sito di Lettere che la facoltà di Bologna offriva l'opportunità

di ottenere una doppia laurea studiando un anno alla Sorbona non ho avuto dubbi: unire la passione per la letteratura al sogno di viaggiare e vivere in una metropoli era un'occasione da cogliere al volo. Fino ad allora avevo sempre abitato con la mia famiglia in via Castiglione a Bologna. È una città spesso definita "a misura d'uomo": la si può girare tutta in bicicletta e quando incontri nuove persone al terzo minuto di conversazione hai già trovato degli amici in comune. Forse è per questo che quando sono arrivata a Parigi mi aspettavo una rivoluzione, chissà quale esperienza fenomenale degna della prossima stagione di *Emily in Paris*, e invece il cambiamento è avvenuto lentamente, i miei ritmi sono rimasti simili: vado all'università, esco con le amiche, faccio qualche chiamata e pranzo con la mia coinquilina Stella. È normale che lo sfondo cambi ma il soggetto rimanga lo stesso?

Fatto sta che sono qui seduta da un'ora, davanti a un caffè quasi freddo e un foglio ancora bianco. Non è la prima volta che mi trovo in questa situazione: il mese scorso, seduta allo stesso tavolino, cercando qualche idea, in uno slancio di entusiasmo ho deciso di dare ascolto a Bea, mia sorella. – Se vuoi fare amicizia, – aveva detto al telefono, – iscriviti ai gruppi di studenti Erasmus su Facebook, organizzano tante attività divertenti e si creano legami per la vita!

Aveva ragione, ero a Parigi per questo: uscire dalla zona di comfort e conoscere luoghi, persone, culture. A Bologna non l'avrei mai fatto e nei due minuti prima di arrivare al punto di ritrovo dell'Erasmus tour ero stata tentata di risalire sulla metro verso casa. Poi li avevo visti: decine di ragazzi della mia età con tanta voglia di socializzare. Avevo iniziato a chiacchierare con la mia vicina e mi ero ritrovata a parlare con egiziani, coreani, francesi sugli Champs-Élysées. La serata era addirittura passata veloce. Scattandoci le foto davanti alla Tour Eiffel avevamo perso la nostra guida e deciso di cenare insieme. La notte ero andata a letto fiera, pronta per una nuova giornata di scoperte.

Sblocco il telefono ed entro su WhatsApp: il gruppo che avevamo creato è silenzioso e nessuno si è fatto vivo. "Si creano legami per la vita" diceva Bea... Però tutto sommato mi sento contenta di esserci andata: quando ti trasferisci in una città nuova, dove non conosci nessuno, puoi affrontare l'esperienza in vari modi. Ora mi rendo conto che chiudersi a riccio non ha senso: il bello, e il brutto se vogliamo, è che vedi tanti volti, senti storie, ti rendi conto che ci sono infiniti percorsi, caratteri, modi di fare, alcuni compatibili col tuo e altri no, trovi amici, molti passano, pochi restano, ma è sempre un gioiellino in più nel tuo tesoro di esperienze.

Mi vibra il cellulare. Accidenti, Stella. Ha visto di sicuro che sono online, devo rispondere al messaggio.

– Rdv à Barbès dans 1 heure?

Mi chiede spesso di uscire e solitamente dico di no perché devo studiare o preferisco guardare una serie, ma oggi perché no? Stare qui a rimuginare su cosa scrivere mi sta mettendo solo ansia. Magari potrei seguire il suggerimento dell'insegnante: usare la scrittura per raccontare le storie che non ho vissuto, i pensieri che hanno bussato alla soglia della mia coscienza e poi sono svaniti, le strade che potrei percorrere e non percorro. Ci penserò più tardi, ora devo sbrigarmi e prendere la metro.

Stella mi aspetta appoggiata a un albero in mezzo alla piazzetta della fermata, si confonde tra la gente che passeggia o esce dall'ufficio. Non è ancora buio ma il baretto qui di fianco ha già acceso delle lucine colorate. Ci incamminiamo in salita, non sono mai stata in questo quartiere, eppure credo sia una tappa obbligata delle vacanze a Parigi. Stella inizia a raccontarmi della sua giornata e mi chiede della mia, giriamo l'angolo e rimango senza parole. Questa viuzza affollata ci ha portato a una terrazza panoramica: alla mia sinistra il Sacro Cuore, architettura immensa con cupole e campanili che si sovrappongono e risplendono di un bianco immacolato; a destra, la città. Stella mi fa cenno di raggiungerla sulla scalinata, appe-

na in tempo per vedere il tramonto. In un attimo il cielo, disturbato da qualche nuvola passeggera, sfuma da arancione a rosa pastello a glicine, mentre iniziamo a chiacchierare e a raccontarci della nostra famiglia, della sua passione per l'arte, della mia per la letteratura classica e Zerocalcare. Il tempo passa veloce, è difficile rendere a parole l'atmosfera che ci avvolge, tanto incantata da dimenticare i venditori ambulanti e le stonature dei temerari che cantano insieme al solito musicista di strada. Qualche ora e qualche birra dopo, Stella mi convince: raccogliamo le nostre cose e ci avviciniamo al chitarrista. – Bonsoir Pariis – grida lei e iniziano le note di Valerie di Amy Winehouse... cantiamo, forse gridiamo a giudicare dagli sguardi degli spettatori, e ci muoviamo davanti alle luci della città che si accendono come un presepe. Non riesco a capire se questo senso di leggerezza, che mi sembra di provare per la prima volta dall'arrivo a Parigi, sia dovuto a lei, alla città o allo spirito con cui sto affrontando la serata. Forse il bruco è finalmente divenuto farfalla? Intanto ridiamo, ridiamo mentre ci fanno un debole applauso, ridiamo sulla metro tra i passeggeri taciturni, ridiamo fino al pianerottolo di casa.

Vorrei terminare così il mio racconto, con le risate. Potrebbe proseguire con una descrizione più approfondita di Stella, di quanto mi meravigli giorno dopo giorno del suo altruismo, del suo romanticismo e della sua bontà. Oppure con un elenco dei musei, degli scorci, delle crêperies che ho iniziato a frequentare e degli angoli di Parigi che mi fanno continuamente innamorare di questa città nonostante i momenti di solitudine o nostalgia. Invece finisce con le risate, e la storia speciale che cercavo all'inizio non ha più importanza, almeno rispetto alla mia "migrazione". Perché ci sono mete più belle, più grandi, più ricche del punto di partenza, ma sono le persone con cui le vivi a determinare una svolta, ad aiutarti nella comprensione di te stessa e nella ricerca della felicità. Perché è per questo che si parte, no? Sono queste persone la mia "storia speciale", non quelle che passano ma quelle che restano.

Stella, il punto di riferimento, poi altre, ma non ho più tempo per descriverle: la cameriera ha sparecchiato il mio solito tavolino e mi sta indicando l'uscita con aria scocciata. Raccolgo le cose e lancio un ultimo sguardo agli invitanti croissants preparati per domani.

– *S'il vous plait madame, c'est fermé!*

Père-Lachaise

di Caterina Baldini

Il sole si intrufolava tra coltri di nuvole troppo spesse che ne impedivano il passaggio. In un tentativo estremo di sconfiggere quell'atmosfera plumbea alcuni raggi si facevano strada nel cielo di Parigi. Aprivano uno stretto passaggio dal quale si poteva intravedere la lotta perpetua tra luce e ombra, l'inizio di una nuova cosmogonia. Fissavo lo spettacolo dalla finestra di casa mia nel quinto arrondissement e pensavo a come organizzare la giornata.

Ero arrivata a Parigi da poco e ancora mi stavo ambientando. Vivevo in uno studio di quattordici metri quadri, bagno e cucina inclusi. Era febbraio e le piastre della cucina, l'unica fonte di calore in cui potevo sperare, non funzionavano. L'acqua non bolliva e sì, avevo già provato a utilizzare acqua calda, mettere il coperchio sulla pentola e guardarla insistentemente sperando di sviluppare capacità di telecinesi, ma no, anche questa volta niente superpoteri. Il bagno sembrava quello delle navi da traghetto, un cilindro lungo e stretto di plastica. Il fatto poi che fosse color salmone gli dava quel che di "Casa di Barbie Malibu" anni Novanta. Anche le dimensioni erano quelle, c'era lo spazio a malapena per una persona, ma non una qualsiasi, una persona abbastanza magra e non troppo alta. Se poi chiudevi gli occhi e ti concentravi, sentivi l'oscillamento tipico delle notti in traghetto, quelle in cui il mare è mosso e non vedi l'ora di toccare la terraferma. Nel mio caso però non era dovuto alle onde del mare, ma piuttosto ai rigonfiamenti del linoleum vecchio e usurato che rivestiva il pavimento.

La cosa peggiore però, che proprio non riuscivo a spiegarmi, era l'odore di quel posto. Ora, io non ho idea di come funzionino i tubi di areazione, di come si incrocino tra di loro, ma ero certa che quelli non funzionassero molto bene, perché ogni volta che rientravo nella mia stanza l'odore acre e pungente era lì, pronto ad accogliermi. Un po' come quel vecchio conoscente che non vedi da anni e quando per caso lo incontri quello ti si accolla e non c'è scusa che tenga, appuntamento per cui devi scappare, treno che devi rincorrere che possa salvarti dalla volontà di farti i cazzi tuoi. Avevo comprato dei profumatori per ambiente, acceso candele, arieggiato la stanza e anche quando si creava la parvenza di un'aria respirabile, il puzzo tornava peggio di prima. Era come un'erbaccia, più provavo ad estirparlo più cresceva rigoglioso e appestava la mia stanza.

Alla fine decisi di andare al cimitero di Père-Lachaise e nel tragitto da casa alla metro osservavo incantata ciò che mi circondava. Mi ero già accorta di quanto la magnificenza e la grandezza di quella città fossero in grado di sovrastarmi. Mi sentivo così piccola, passavo le ore a camminare con la testa all'insù meravigliandomi di ogni voluta, ogni piccolo archetto, ogni colonna e mi chiedevo come fosse possibile che tutto ciò fosse contenuto in un unico luogo. Era forse un cliché? Può darsi, ma in realtà no, era proprio pura e semplice bellezza, ne ero circondata e mi sembrava di poterla toccare e in qualche modo di farne parte.

Poi però arrivava il rumore costante di una città che non si ferma mai, che non smette di produrre e i miei pensieri si mischiavano con quel rumore al punto che li confondevo e non riuscivo più a distinguere dove ero o chi ero. Mi infilavo nel fragore di una risata che veniva da un vicolo buio, nello stridere delle ruote sui binari della metro, e sbattevo contro quel clacson improvviso, contro quel camion che alle sei del mattino ripuliva la città, ne portava via le macerie, i resti, lo schifo del cibo che mar-

cisce, delle bottiglie di alcol consumate fino all'ultima goccia, del vetro sbriciolato.

Solo al termine della notte la città sembrava addormentarsi e con gli amici la guardavo dai ponti sulla Senna, ma le luci dei lampioni che si riflettevano sull'acqua ci ricordavano che per quanto cercassimo di contenerla, di regolarla e di ordinarla, la vita non smetteva mai di scorrere, come un flusso indomito, come quel fiume sporco e inquinato, e noi ballavamo ubriachi e felici come richiamati da una sinfonia ancestrale. In quei momenti mi sembrava di pulsare con la città, di averne capito i ritmi, di aver sbrogliato il nodo acustico, poi però ripiombavo nel caos, nella matassa aggrovigliata di vie e boulevard di cui ancora cercavo di ricordare i nomi. Parigi era capace di farti provare uno slancio vitale e subito dopo, con la stessa intensità, di scaraventarti a terra, come un angelo caduto. Un ciclo continuo di produzione e distruzione: se non riuscivi a stare al passo venivi lasciato indietro. Era un dualismo così forte che non riuscivo ancora a gestirlo, forse perché il bisogno di doverlo gestire, di reggermi da sola, mi faceva venire voglia di sprofondare. Pensavo che in fondo fosse quella la sfida del labirinto, sbrogliare il gomitolo, non per trovare l'uscita ma per addentrarmi nei suoi cunicoli. Per questo cercavo di passare del tempo da sola, di memorizzare le vie, di esplorare, di stare in equilibrio.

Père-Lachaise era il cimitero più dispersivo che avessi mai visto. La cartina che si trovava all'entrata non mi era d'aiuto per orientarmi, e anche in un cimitero ero costretta a guardare Google Maps. Migliaia di tombe accatastate le une sulle altre, in perfetta armonia con lo stile della città, dove la sensazione prevalente quando si cerca una casa o un posto in cui mangiare è che non ci sia mai abbastanza spazio. Ti ritrovi a mangiare sulle gambe degli altri, sentendo i loro discorsi anche se non vuoi, ti ritrovi in metro schiacciato da spalle sconosciute, che diventano nemiche nella sfida per respirare.

Vedevo tombe di tutti i tipi, costruite nei modi più diversi. Da semplici lapidi nere a veri e propri sepolcri con vetri colorati e iconografie religiose, colonne ioniche con capitelli corinzi, alcune completamente abbandonate e deturpate dagli anni, anzi dai secoli. Sapevo che in quel luogo erano seppellite alcune delle personalità francesi più rilevanti ed ero curiosa di trovare le loro lapidi, ma ero troppo presa dai miei pensieri per guardare Google Maps, che spesso mi dava indicazioni inesatte. Decisi di vagare senza una meta precisa. Tanto nessuno si sarebbe mosso, avrebbe detto mio padre. Mi venne da sorridere pensando a quanto gli piacesse scherzare sui morti: pur essendo medico legale aveva un continuo bisogno di esorcizzare la morte, forse per frenarne la paura.

Continuavo a camminare e mi dicevo: “Qui ci sono già passata, questo nome l’ho già letto”. Provavo a cambiare strada e tornavo sempre al punto di partenza, come se fossi bloccata in un anello temporale, tra gli inganni della mente e quelle infinite tombe. Una sembrava proprio una piccola casetta ma all’improvviso le finestre erano occhi arcigni e cattivi, la porta una bocca enorme con denti aguzzi, che rideva e rideva, rideva di me, con una lunga lingua biforcuta, e le zampe artigliate, e le ali nere da cui scivolava uno strano liquido vischioso verde che puzzava e puzzava. Faceva caldo, caldissimo, un caldo strano, era febbraio, e io cercavo di scappare, ma ero accerchiata e urlavo: – Aiuto, aiuto, qualcuno mi sente aiutatemi!

Mi accascio e chiudo gli occhi, li riapro e sono in un deserto. C’è un uomo con me.

– Cosa succede? Dove siamo? – gli chiedo, e lui senza dirmi nulla mi dà un pugnale e indica una bambina in lontananza. Mi sembra familiare, ma non sono sicura di conoscerla, non la vedo bene.

– E cosa ci devo fare con questo? – lui non mi risponde. Indica ancora la bambina, decido di avvicinarmi, sono sempre più vicina, ora la vedo bene e capisco. Vorrei prenderla per mano, stringerla

e portarla con me, ma non posso, devo abbandonarla, devo lasciarla in quel deserto.

Ciao piccola, ti devo lasciare qui, ti attende il tempo della candida rosa, dal tuo sacrificio passa la mia vita, ti ucciderò e ti seppellirò qui. Il tuo cadavere andrà in putrefazione, sarai il pranzo di milioni di vermi, dal tuo sacrificio passa la loro vita. Diventerai altro da te, crescerà un albero sul tuo sepolcro che si innalzerà sui cieli più alti e arriverà a Dio, quello sarà il tuo posto, l'eterna grazia. Ora mi sto reggendo da sola, grazie per aver camminato con me, il tuo sacrificio passa attraverso la lama con la quale un fratello uccide un altro fratello, con la quale io ti uccido. Farò piano, in modo che il sangue sgorgi lentamente e sia fonte di sostentamento, lascia che le bestie bevano questo sangue, che gli insetti si nutrano dei tuoi organi. Cosa stai pensando in questo momento? Ora che affondo la punta della lama nelle tue viscere? Mi guardi e mi sorridi ma i tuoi occhi piangono perché sai che la tua vita terrena è finita e proprio adesso mentre spingo sempre di più e trapasso il tuo piccolo corpo da parte a parte voglio sapere cosa pensi. Forse mi basta guardarti più attentamente per vedere nei tuoi occhi la grazia, mi stai rendendo libera con il tuo sacrificio così che io possa vivere e pulsare senza di te. Ripulisco il pugnale, lo seppellisco insieme a te, costruisco il tuo sepolcro, non verrai dimenticata.

Guardo avanti e vedo una sagoma lontana che corre.

– Madame, Madame! Vous allez bien? Madame qu'est-ce qu'il se passe?

È l'uomo del pugnale ma ora mi parla e mi prende per un braccio, sembra preoccupato, chissà cosa ha visto.

– Oui c'est bon, – rispondo. Tutto bene.

Si è fatto buio ormai, capisco di essere stata nel cimitero per ore, l'uomo se ne sta andando. Ricomincio a camminare, temendo che si ripeta ciò che è appena successo, ma stranamente riesco a trovare subito l'uscita. E senza nemmeno guardare Google Maps.

RIFLESSIONI



Carla Chinosi d'Olmo, *Neve* (2017).
Pigmenti e acrilico. 125 x 120 cm.

“Mon travail n’est ni figuratif, ni abstrait. A la fois instinctif et primitif. Comme mon parcours personnel tout semble à mi-chemin, au milieu, dans un entre-deux reliés, sans âge, sans frontières, comme dés géographies imaginaires”.

Vorrei raccontare il modo in cui questa esperienza del laboratorio mi ha aiutato ad affrontare certe cose, come la scrittura abbia costituito una frattura tra un prima e un dopo. Appena trasferita a Parigi replicavo semplicemente gli stessi schemi di Bologna, ma ora sento di voler vivere a fondo l'opportunità che ho.

Nella mia testa avevo immaginato che dopo la laurea avrei passato qualche mesetto in Italia, [...] Non mi sarei fermata perché non penso che avrei trovato un lavoro che mi soddisfacesse. Non era mia intenzione stabilirmi in Italia, ma avrei passato un bel periodo lì. [...] Invece mi è stato negato, anche perché per una serie di “fortunati” eventi mi sono ritrovata a lavorare praticamente il giorno dopo della mia laurea. Quindi sono rimasta lì, “intrappolata”, non ho ascoltato i miei desideri [...]. Avevo proprio bisogno di tornare a casa, staccare da Parigi, invece non c’è mai stata la possibilità. Non so, per me Parigi è una città che un po’ ti risucchia. Mi sono ritrovata in questa spirale di eventi e non sono mai più andata via.

Gli italiani a Parigi godono della reputazione di "persona interessante". Non è un caso che ci siano ben tre librerie italiane a Parigi che funzionano benissimo. I francesi hanno una vera e propria fascinazione verso l'Italia. Da un lato è una cosa vantaggiosa, dall'altro ti senti un po' osservato come un animale esotico.

Carpi è una piccola realtà, dove tutti si conoscono. Prima di quest'anno avrei detto che, al contrario di Parigi, a Carpi fosse difficile incontrare qualcuno che non conosci. E invece posso assicurare che a Parigi è uguale, si conoscono tutti e tutti sono ovunque. [...] Carpi mi stava stretta ma ho sempre potuto assaporare il mondo intorno a me. Ci stavo bene perché nel bene o nel male ogni tanto scappavo. I miei legami più forti sono lì, Carpi sarà sempre il mio punto di riferimento. Se non avessi fatto quella scuola, in quel posto, non avrei incontrato le persone che mi hanno invogliato ad andare via dall'Italia. La persona che sono diventata e le esperienze che ho fatto sono legate a questa città.

Quando sono arrivata a Parigi e ricevevo qualche rimprovero mi sentivo sempre in difetto, perché non era casa mia e mi sentivo un'ospite. Ho temuto di perdere la mia identità. Inoltre non parlavo francese e anche quando l'ho imparato era comunque una conoscenza che non ti permetteva di arrabbiarti in quella lingua, di litigare in quella lingua. Ti senti zoppo.

La parola che mi torna sempre è “unificare”. Mi piace creare legami. In pittura lavoro molto con i pigmenti e il senso che gli attribuisco è l'accettazione: non sono una francese francese, non sono un'italiana italiana, non sono un'emiliana emiliana, sono un po' tutte quelle cose lì, come in pittura le techniques mixtes. Fare un dipinto ti dà serenità, ti rende à l'aplomb. Per me è una ricerca di coerenza e di equilibrio. Perché non puoi sempre dare l'impressione di essere un attore. Quando veniamo da un posto e dobbiamo adattarci a un altro, con tutti i codici che esistono, mettiamo sempre una maschera.

TRACCE
BIOGRAFICHE

Caterina Baldini

Mi chiamo Caterina Baldini, ho ventun anni e studio Lettere Moderne tra Bologna e Parigi. Non ho molto da aggiungere sulla mia biografia, ho vissuto troppo poco.

Maria Francesca Bottari

Mi chiamo Maria Francesca, sono studentessa al terzo anno dell'Università di Bologna. Attualmente mi trovo a Parigi per conseguire una doppia laurea con la Sorbona, progetto di cui sono estremamente grata perché mi ha permesso di arricchire il bagaglio culturale ed espandere gli orizzonti. Fin dalla lettura di Omero alle scuole medie e dagli studi classici al liceo, la letteratura mi ha appassionato tanto da scegliere Lettere Moderne. Sono una ragazza entusiasta, lavoro spesso a contatto con i bimbi e a volte pratico un po' di sport, ultimamente pilates. La bellezza mi attrae, in tutte le sue forme: l'arte, il buon cibo, la Ville Lumière, la musica, il teatro, che pratico anche in prima persona.

Lisandra Coridon

Brava solo a lavorare a crochet, Lisandra Coridon è stata performer, attrice, strip teaser di burlesque e ora vuole portare la sua mediocrità anche nel mondo della scrittura. A Bologna ha militato 14 anni al Cassero LGBT Center, si è fatta prendere a pugni nella palestra del TPO e conosce la città come le sue tasche. Per sbaglio si è svegliata a Parigi. Ora cerca di sopravvivere nella Ville Lumière costruendo bizzarre sculture e facendo la nounou, aiutata dai suoi inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina.

Arcangela Di Cesare

Arcangela è una piccola cipolla dorata. Girovaga di professione e amante di riposini diurni, disegna con pigrizia il mondo e tenta invano di rimanere al passo con la vita. Le piace leggere ad alta voce, scrivere cartoline e lamentarsi quotidianamente. Per darsi un tono frequenta l'Accademia di Belle Arti, ma senza troppo impegno. Dice che vive a Bologna, ma in cuor suo sa che mente.

Eugenia Leonardi

Nel 2014 è prima classificata al concorso di scrittura David Giovani, ed integra la giuria del Leoncino D'oro durante la 71esima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Studia poi cinema e arti dello spettacolo iniziando dal DAMS di Bologna per poi continuare alla Sorbonne a Parigi, scrivendo una tesi sull'estetica dello choc. Si specializza poi in cinema e produzione con una tesi su studi di genere nei media. Nel 2019 ottiene uno stage presso il mercato del film della Biennale Cinema, Il Venice Production Bridge, dove lavorerà anche l'anno successivo. Appassionata di teatro a Bologna segue corsi di recitazione presso il Teatro del Navile, dove iniziano le sue prime esibizioni. A Parigi, studia tecnica Meisner presso l'accademia di recitazione e centro di ricerca Paris Meisner Studio e da qui inizia a lavorare tra Francia e Italia.

M.

Sono nato a Ravenna nel 1995 e ho studiato Belle Arti tra Roma e Parigi. La mia ricerca si focalizza sul rapporto tra l'arte classica e il mondo contemporaneo. Dopo aver partecipato all'attività poli-

tica e artistica di vari collettivi tra Ravenna, Roma e Bologna, mi sono trasferito a Parigi per realizzare il mio progetto artistico.

Linda Marabini

Mi chiamo Linda Marabini, frequento il terzo anno di Lettere Moderne all'Università di Bologna. Attualmente mi trovo in Francia a Parigi per un progetto di doppia laurea tra la mia università e la Sorbona. Sono arrivata qui a gennaio del 2022. Ritornerò in Italia il prossimo gennaio per concludere il mio percorso a Bologna. Il rientro durerà poco, infatti dopo la laurea tornerò a Parigi per un master in storia dell'arte, la mia grande passione.

Federico Zambelli

Ho 28 anni e sono nato a Mirandola, in provincia di Modena. Mi sono trasferito a Parigi nel 2013, nove anni fa, per frequentare il corso di laurea triennale in Lingue straniere applicate alla Sorbona. Nel 2018 ho conseguito la laurea specialistica in Traduzione e terminologia giuridica e finanziaria. Sempre alla Sorbona ho inoltre portato a termine due anni di studi magistrali in Relazioni internazionali e azione all'estero. Durante questi anni ho lavorato come traduttore, commerciale estero, collaboratore del consigliere delegato all'Europa del Comune di Parigi e, in seguito, presso il Segretariato generale degli Affari europei, servizio del Primo Ministro francese. Attualmente ricopro il ruolo di capo di gabinetto dell'assessore all'Europa, alle Relazioni internazionali e alla Francofonia del Comune di Parigi.

Raccontarsi significa conoscersi. Intraprendere un viaggio nel tempo e nello spazio, trasformando i ricordi in narrazioni da scrivere, leggere e condividere. Il laboratorio di scrittura *L'Emilia-Romagna si racconta* ha permesso di ripercorrere le storie di migrazioni, gli spostamenti e le nuove appartenenze, per fissare su carta emozioni e sensazioni connesse al disegno di nuove geografie.